

**GIUSTIZIA, PACE E
INTEGRITA' DEL CREATO**
Fratelli Minori d'Italia



LAV ORO

**SFIDE E CAMBIAMENTI
UNA CHIAVE DI LETTURA
FRANCESCA**

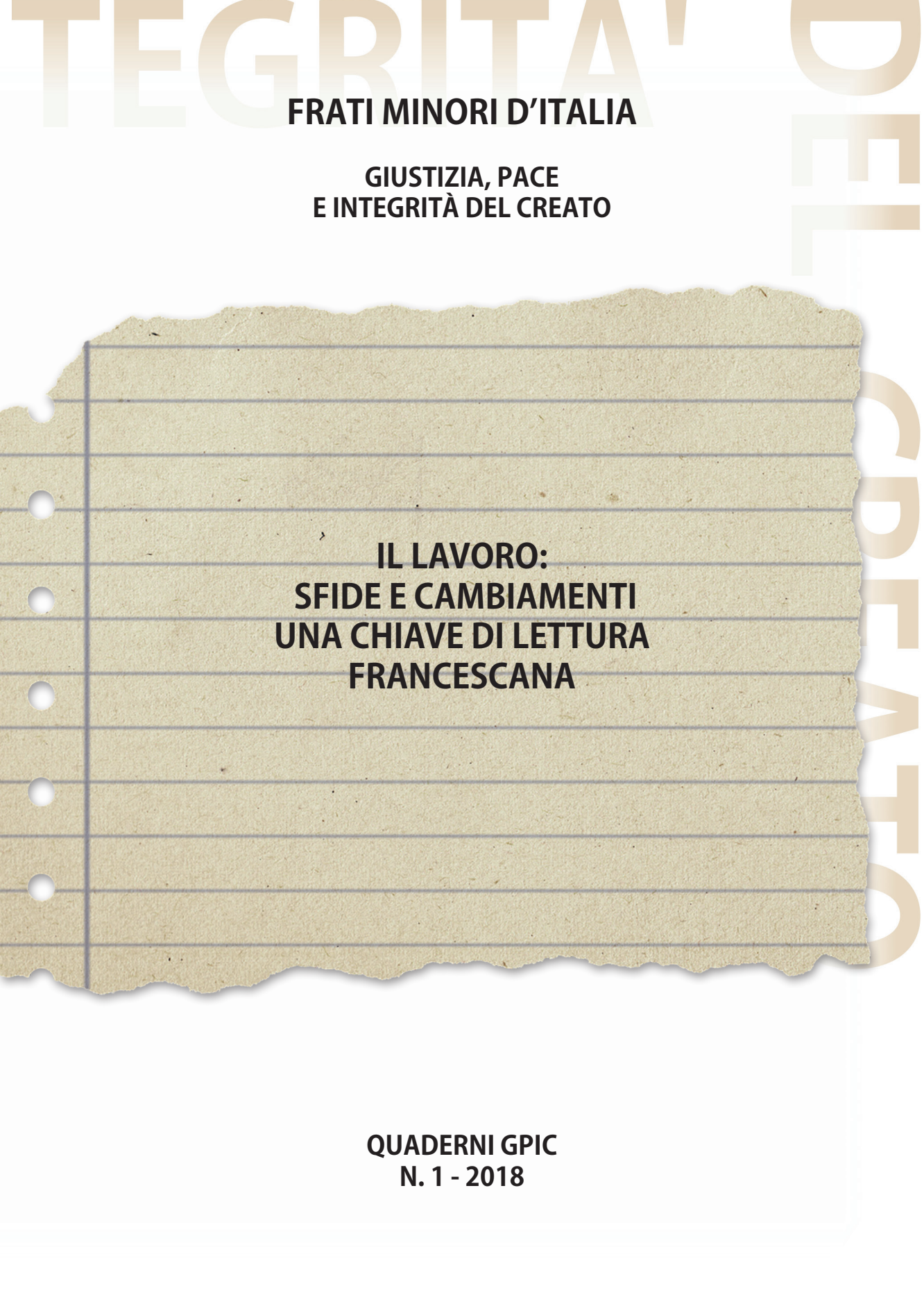
**QUADERNI GPIC
N. 1 - 2018**

PACE

IN

Realizzazione grafica e impaginazione a cura di
fr. Massimo Corallo, ofm

GIUSTIZIA



FRATI MINORI D'ITALIA

**GIUSTIZIA, PACE
E INTEGRITÀ DEL CREATO**

**IL LAVORO:
SFIDE E CAMBIAMENTI
UNA CHIAVE DI LETTURA
FRANCESCANA**

**QUADERNI GPIC
N. 1 - 2018**

PACE

IN

GIUSTIZIA

PRESENTAZIONE

Numerose e complesse sono le sfide che la quotidianità ci presenta. Provocati da questa complessità, come Commissione Nazionale GPIC, abbiamo pensato di offrire a tutti i frati della COMPI, uno strumento di formazione, da cui poter trarre spunti per l'evangelizzazione, e inauguriamo, con questo primo numero, una collana di Quaderni GPIC.

L'Obiettivo è offrire un orientamento nei profondi e veloci cambiamenti che stiamo vivendo e lasciarci interpellare dalle sfide globali e locali. In questo numero ci focalizzeremo sul tema cruciale del lavoro, attorno al quale c'è un acceso dibattito sociale e politico.

Anche come Chiesa italiana stiamo molto riflettendo su questo ambito essenziale della vita dell'uomo, infatti la 48° settimana sociale dei cattolici italiani, celebrata a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017, ha posto al centro il lavoro, avendo come quadro di riferimento le parole di papa Francesco espresse nell'Evangelii Gaudium: «nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita» (n.192). Il fulcro sono state le "buone pratiche" del lavoro, quelle che generano un lavoro dignitoso. E la sfida del lavoro è stata anche affrontata nel sinodo per i giovani:

Il mondo del lavoro resta un ambito in cui i giovani esprimono la loro creatività e la capacità di innovare. Al tempo stesso sperimentano forme di esclusione ed emarginazione. La prima e più grave è la disoccupazione giovanile, che in alcuni Paesi raggiunge livelli esorbitanti. Oltre a renderli poveri, la mancanza di lavoro recide nei giovani la capacità di sognare e di sperare e li priva della possibilità di dare un contributo allo sviluppo della società. In molti Paesi questa situazione dipende dal fatto che alcune fasce di popolazione giovanile sono sprovviste di adeguate capacità professionali, anche a causa dei deficit del sistema educativo e formativo. Spesso la precarietà occupazionale che affligge i giovani risponde agli interessi economici che sfruttano il lavoro. (n. 40)

Il lavoro ha sicuramente un ruolo centrale sia nella costruzione di una vita dignitosa, che nella capacità di progettare il proprio futuro, contribuendo così alla realizzazione di un mondo più giusto e più umano.

Tutti però sperimentiamo quotidianamente quanto sia difficile oggi avere accesso al mondo del lavoro, giovani e adulti bussano continuamente alle porte dei nostri conventi per chiedere aiuto. La mancanza di lavoro genera infatti grande incertezza, un senso di fallimento, una perdita di speranza e disuguaglianze sociali. L'odierno modello economico e produttivo genera oggi molti perdenti, drop out, perché non più efficienti, non più adeguati e rispondenti alle nuove sfide, e si generano così nuovi "scartati" in nome del progresso, dell'innovazione e del profitto.

In questo quadro generale di crisi, di ricerca di nuovi modelli e di una nuova cultura del lavoro, ci collochiamo con la nostra tradizione francescana, in cui il tema del lavoro riveste un ruolo importante, con l'intuizione di Francesco d'Assisi della

“Grazia del lavoro”(Rnb VII e Rb V).

Partendo da essa, come Frati Minori possiamo essere compagni di viaggio di tanti uomini e donne che vivono il dramma della perdita del lavoro, accompagnando i tanti giovani che non riescono ad accedervi o dei tanti imprenditori che si sentono soli nell'affrontare la crisi. Possiamo essere promotori di nuove logiche, in particolare di quella fraterna, e quindi di una nuova cultura del lavoro.

Sappiamo bene come la crisi possa essere una grande opportunità di cambiamento, anche per ripensare la nostra pastorale, educando il nostro sguardo a saper individuare quelle cerchie sociali che restano invisibili e che chiedono vicinanza e speranza, possiamo essere promotori di input che possano favorire la nascita di “buone pratiche”, generando processi più virtuosi in seno al mondo imprenditoriale e alla nostra società. Interessante la stessa sollecitazione che ci viene dal documento finale del sinodo per i giovani:

Consapevole che «il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra» (SAN GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, n. 4) e che la sua mancanza è umiliante per molti giovani, il Sinodo raccomanda alle Chiese locali di favorire e accompagnare l'inserimento dei giovani in questo mondo, anche attraverso il sostegno di iniziative di imprenditoria giovanile. Esperienze in questo senso sono diffuse in molte Chiese locali e vanno sostenute e potenziate. (n. 152)

Il quaderno è diviso in due parti. Nella prima parte vengono offerti contenuti formativi, con alcune chiavi di lettura sia per leggere il mondo del lavoro oggi, sia per comprenderne la sua dimensione biblica e francescana. A conclusione c'è una scheda di approfondimento, in cui si riprendono alcuni importanti numeri della *Laudato si'*, proponendo alcune domande che possano stimolare la riflessione personale e comunitaria.

Nella seconda parte (storytelling francescana) abbiamo raccolto delle storie, sono narrazioni di iniziative promosse dai frati all'interno delle nostre Province italiane; esse sono esempi di buone pratiche che possono contagiare e diventare lievito per altre realtà.

Un sentito ringraziamento va all'on. Savino Pezzotta che con la sua professionalità e competenza ha tracciato un quadro per poter comprendere il mondo del lavoro nel contesto attuale. Un grazie va anche ai docenti della Pontificia Università Antonianum che hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: prof. Marcello Buscemi ofm, prof. Pietro Messa ofm e prof. Giuseppe Buffon ofm, che con i loro preziosi apporti, ci hanno aiutato a inquadrare il nostro tema in un orizzonte biblico e francescano.

FR. FRANCESCO ZECCA

Coordinatore Nazionale Commissione GPIC - COMPI

- PRIMA PARTE -

- 1. Il lavoro oggi - On. Savino Pezzotta** pag. 9
- 2. "Fate tutto per la gloria di Dio". Il lavoro in san Paolo
fr. Marcello Buscemi OFM** pag. 19
- 3. Il lavoro da Francesco ai Frati Minori: tra passaggi
e possibili sintesi - fr. Pietro Messa OFM** pag. 29
- 4. Il lavoro manuale nella tradizione francescana.
Dalla pratica dell'otium alla scoperta della
fraternità lavorativa - fr. Giuseppe Buffon OFM** pag. 33
- 5. Scheda di approfondimento** pag. 43

PACE

IN

GIUSTIZIA

IL LAVORO OGGI

On. Savino Pezzotta¹

Il lavoro dentro i cambiamenti

Mai come in questi giorni si è stati dominati dall'incertezza, un sentimento che sembra travolgere tutto e modifica in profondità il rapporto con la politica, con le organizzazioni del sociale, con la religione e con la stessa dimensione del lavoro, soprattutto rispetto all'avanzata delle nuove tecnologie digitali. Ha dell'incredibile pensare che s'inventino nuove tecnologie per aiutare il nostro essere al mondo e che questo invece di entusiasmo crei preoccupazioni e sospetti. Guardare con attenzione alla storia dell'umanità non possiamo non notare come ogni innovazione tecnologica nel mentre creava nuove opportunità abbia creato problemi, turbative, paure e sofferenze, ma soprattutto il più profondo cambiamento del nostro modo di vivere, è stato generato dalla rivoluzione industriale, che dal 18° secolo in avanti, attraverso sempre nuove ondate innovative, ha innescato processi di accelerazione e di miglioramento della vita per milioni di persone. La tecnologia è stata certamente l'elemento che più ha contribuito a modificare le organizzazioni del lavoro e la produzione di beni e merci.

La quarta rivoluzione industriale

Oggi, ci si dice, che siamo all'inizio di una quarta rivoluzione industriale, anche se sono più propenso a pensare che ci troviamo innanzi ad una profonda evoluzione del modello industriale stimolato dalla globalizzazione e, soprattutto, dal passaggio, per usare una metafora, "dal motore elettrico agli strumenti digitali" che stanno trasformando in profondità il modo di produrre e di lavorare: l'utilizzo di sempre più potenti sensori, Big Data e algoritmi, intelligenza artificiale si sta marciando con velocità verso sistemi fisico-informatici.

Questi sviluppi sono integrati sempre più da perfezionamenti significativi nel campo dei nuovi materiali, le nanotecnologie, l'informatica quantistica e sequenziamento del gene e la loro messa in rete.

Questa nuova trasformazione siamo soliti leggerla sul piano delle sue ricadute sul terreno economico, ma va oltre l'economia poiché sta modificando le nostre strutture sociali, le forme della relazione umana, della comunicazione, del vivere insieme con profonde incidenze sulla politica, sul sistema democratico, sulle rappresentanze sociali e quindi sta producendo un vero e proprio cambiamento d'epoca e una trasformazione della nostra intera civiltà.

Nulla sarà più come prima, tutta la vita e le aree di lavoro saranno modificate e

¹ Cattolico, sindacalista e politico italiano. Il papa Benedetto XVI lo ha nominato componente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. È stato presidente del Consiglio Italiano Rifugiati per sei anni. Ha partecipato come relatore alle settimane sociali dei cattolici italiani.

si produrranno notevoli ed estesi cambiamenti: nella produzione agricola, nella medicina e nella produzione industriale, nel settore dei servizi, come, ad esempio, il settore bancario.

Questi cambiamenti richiedono a tutti una nuova comprensione, l'elaborazione di nuovi scenari e di nuove immaginazioni. Si tratta, a mio modesto parere, di mettere in campo nuovi pensieri, nuove forme interpretative e nuovi disegni sociali capaci di governare senza lacerazioni ciò che è già tra noi e che si svilupperà ulteriormente.

Diventa ogni giorno più chiaro che i nuovi problemi non possono essere gestiti con un ritorno al passato come sembrano proporci i vari populismi e sovranisti. Camminare con lo sguardo rivolto all'indietro ci porta sicuramente a sbattere.

Ci troviamo anche innanzi soprattutto nei paesi economicamente più forti a uno sconvolgimento, senza precedenti nella storia umana, della situazione demografica con una presenza sempre crescente di persone anziane e con tassi di natalità in declino.

In questa situazione l'offerta di lavoro tende a piegare verso il basso, e nello stesso tempo aumenteranno i costi sociali per i gruppi di età più avanzata e sempre più avremo bisogno di persone (forza – lavoro) provenienti da altri paesi con un mescolamento di culture religioni che muterà il vivere sociale e che ci renderà sempre più coscienti di essere cittadini di un unico luogo: la terra.

Tutto questo richiede la promozione di una cultura dinamica di innovazione, di accoglienza, di comprensione e, soprattutto, un innovativo sistema di istruzione e formazione.

Cosa è il lavoro oggi?

È l'insieme dei fattori del cambiamento in corso che ci obbliga a porci la domanda su: "cos'è il lavoro oggi?"

Non è facile rispondere e si corre il rischio di riferirci a visioni segnate dal passato, alle nostre esperienze lavorative e di vita, ma non a vedere i tratti e la profondità della metamorfosi in corso.

Ma forse è venuto il momento di ampliare il nostro pensiero e non limitarci solo a considerare i vari dati quantitativi che i grandi organismi di statistica ci offrono, ma iniziare a riferirci alle situazioni di vita nel loro complesso. La società industriale nel suo evolversi, ha prodotto un arricchimento economico e condizioni di vita insperate, ma riducendo il lavoro a merce ha generato una segmentazione tra vita e lavoro chiudendoli in due sfere separate, anche l'introduzione dei moderni sistemi di Welfare pur aiutando a vivere meglio, non sono riusciti a ricongiungere il lavoro con la vita e così abbiamo imparato a vivere in due situazioni: tempo di lavoro e tempo libero, ma difficilmente tempo di vita.

Sono convinto che per comprendere e gestire la nuova epoca del lavoro diventi, per prima cosa, cercare di definire le forme del vivere è come costruire uno stile di vita consapevole. Mi rendo conto che non è facile incamminarci su questi sentieri, anche perché pesano su di noi i paradigmi introdotti dalla visione industriale che faticiamo a superare.

A questo punto mi si chiederà che cosa ha a che fare questa problematica con tutto ciò che il lavoro che oggi rivendica in termini di occupabilità, di protezione sociale, di distribuzione del reddito, di riconoscimento sociale e politico, e innanzi al fenomeno della grande globale mobilità umana e al processo di costante e progressivo invecchiamento della popolazione nei paesi economicamente sviluppati.

Eppure, nel mentre rivendico la urgenza e la necessità di affrontare i problemi che attraversano la quotidianità delle persone, delle famiglie, delle giovani generazioni e la diffusione del malessere sociale, credo che diventi essenziale anche a fronte della rivoluzione tecnologica affrontare il tema della relazione tra lavoro e vita e ricercare elementi di equilibrio tra questi due elementi.

Perché il lavoro non è più complessivamente percepito come parte di una vita piena di significato, ma solo in termini di occupabilità, di remunerazione, di riconoscimento del merito professionale.

Il problema, e quindi la soluzione, potrebbe essere trovata nella ridefinizione del concetto stesso di lavoro. Pertanto, ci dobbiamo interrogare su cos'è il lavoro oggi e come si declinerà nel futuro?

Che cos'è il lavoro?

La risposta sembra essere ovvia: avere un lavoro per avere un guadagno che consenta di fare fronte ai problemi del vivere, della sicurezza per il futuro, per esprimere la professionalità e le competenze, ma questa è solo la definizione moderna del termine così com'è sorto e radicato nella società industriale.

Per un altro verso il termine può essere provvisoriamente definito in modo diverso, solo un suggerimento: il lavoro è tutto ciò che faccio in relazione a me stesso e alla mia vita per condurre una vita bella e degna di essere vissuta. Qualsiasi attenzione e sforzo richiesto per farlo può essere lavoro, fisico, mentale, spirituale. Quindi vengono in vista alcuni lavori, che di solito non sono considerati tali, ma che sono importanti.

Prima di tutto: lavorare su sé stessi, nutrire la propria auto-realizzazione come prerequisito per la relazione con gli altri, a partire da un'auto-attenzione per conoscere meglio le proprie simpatie e antipatie, i punti di forza e le debolezze. Su questa base, diventa possibile l'autodefinizione delle relazioni più importanti del proprio vivere: esperienze, idee, valori, abitudini e persino dolori e sofferenze, infine cogliere ed esprimere l'esigenza del bello e della dignità della persona.

Con una stima di sé le parti opposte devono essere equilibrate nel proprio sé, come il pensiero e il sentimento, la tenerezza e la rabbia, la sovranità e la timidezza, l'impulso alla libertà e il bisogno di attaccamento. Il rafforzamento delle connessioni interne dà origine a un'esperienza di significato.

Dette queste cose mi rendo conto che definire in modo univoco cos'è oggi il lavoro non è semplice. La mia generazione cresciuta all'interno della società industriale quando pensava al lavoro pensava alla fabbrica e alla sua organizzazione, sapevamo che esistevano altre forme lavorative ma la dimensione industriale era egemone e con essa una particolare idea di lavoro, di organizzazione e di società.

Oggi comprendiamo, anche per gli sconvolgimenti prodotti da dieci anni di crisi economico-finanziaria, che il lavoro pur restando un concetto centrale dell'umanità, è cambiato radicalmente nel corso della storia e soprattutto che sta subendo una profonda metamorfosi. Per secoli, il lavoro è stato associato a difficoltà, tormenti, sofferenze e conflitti ma il lavoro resta un tema che suscita interrogativi profondi e non solo sul piano economico ma anche su quello culturale, tecnologico e soprattutto umano.

Alla fine degli anni '50, Hannah Arendt descriveva la prospettiva di un'organizzazione del lavoro senza lavoro. La tesi della civiltà del lavoro che ha dominato fino alla fine del secolo scorso si è infranta con l'avvento della crisi economica e con il conseguente aumento della disoccupazione, della mancanza di lavoro, della flessibilità e precarietà. Si è così infranta l'ideologia ottimistica del progresso inarrestabile. Non è verificata, come si era ipotizzato, nessuna fine della storia. Sono gli anni in cui si discute della fine del lavoro e del reddito di cittadinanza. Tesi affascinanti ma lontano dalla realtà della vita delle persone che resta organizzata attorno al lavoro.

Come cambia il lavoro

Adesso ci si rende consapevoli come il progresso tecnologico incida sull'organizzazione della nostra vita e sull'organizzazione del lavoro e dei fattori economici. La tecnica oltre che essere un elemento strumentare che fornisce degli artefatti è da sempre fattore di cambiamento. Nel passato, il motore a vapore, l'elettrica, il motore elettrico hanno strappato al lavoro delle terra milioni di persone trasformandole in operai e lavoratori industriali. Oggi il lavoro industriale è aggredito e trasformato dalla robotica e dalla digitalizzazione.

Mentre le imprese e gli uffici si stanno organizzando attorno al concetto di Industria 4.0, diventa necessario aprire un focus sul lavoro 4.0, sulle nuove condizioni di lavoro e le forme di lavoro, anche al di fuori dei diversi settori merceologici.

Ma perché 4.0? In effetti, c'erano già versioni precedenti:

- Work 1.0: questo segna l'inizio della società industriale. Nel XVIII secolo, le organizzazioni sindacali si formarono con l'industria.
- Lavoro 2.0: Questo si riferisce agli inizi dello stato sociale in tempi di produzione di massa nel 19° secolo.
- Lavoro 3.0: l'economia sociale di mercato dà forma allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori.

Il lavoro del futuro

Ora, con il lavoro 4.0, la digitalizzazione sta entrando nella nostra vita quotidiana e significativamente e pervasivamente nelle attività lavorative. Facciamo l'esempio di un guidatore di camion: oggi percorrere il suo viaggio sedendo nella cabina come pilota, controlla gli strumenti di guida. Dopodomani, si ipotizza e si sperimenteranno tecnologie che prenderanno il suo posto che sarà assunto da un centro logistico che controlla diversi camion la guida autonoma da lontano. Oppure una molteplicità di mansioni potranno farle da casa. Le tecnologie digitali possono liberare più tempo e questo aiuterà a ricomporre se ben gestito una

TEC
DITA
O
N

nuova relazione tra tempo di vita e tempo di lavoro . si potrà dedicare a un vivere più sano, stare con la sua famiglia più spesso, condividere il suo lavoro con sua moglie, avere cura dei bambini e della parentela, ma anche dedicarsi alla cura della società, alla solidarietà, alle relazioni sociali, all'ambiente e all'impegno in attività di cura.

Non voglio abbandonarmi all'ottimismo che anima molti tecnologi e industriali, ma cercare di vedere gli elementi che condizioneranno la nostra vita nel futuro e tra questi un ruolo importante lo giocheranno: l'innovazione digitale, la biotecnologica e la nano tecnologia, è possibile che l'intreccio tra questi fattori possa scatenare un uragano che muterà i paradigmi dell'attuale economia, il modo di organizzare le aziende e il lavoro dei lavoratori e inciderà profondamente sulle relazioni umane. All'orizzonte si preannuncia un ulteriore sconvolgimento del panorama produttivo e lavorativo esistente. Il nuovo terreno che emergerà da questo scompiglio sarà del tutto diverso da tutto ciò che abbiamo vissuto e sperimentato fino ad oggi. Molte strutture produttive esistenti resteranno , ma saranno riorganizzate in profondità . Compariranno nuovi e giganteschi punti di riferimento, che sostituiranno quelli vecchi. La ragione di questo sconvolgimento in arrivo è la rivoluzione biotecnologica. I suoi effetti sulla vita e sul lavoro saranno probabilmente maggiori persino a quelli generati dalla rivoluzione digitale. È probabile che saremo spinti oltre i computer, oltre la rivoluzione della comunicazione, oltre le attuali forme di economia.

Afferrare le implicazioni di questi cambiamenti è una grande sfida. È ovvio che il panorama per il lavoro sarà molto diverso. Ma non siamo ancora in grado di delineare come sarà. Per orientarci, avremo bisogno capire il senso di ciò che sta determinando complessivamente d cosa potrebbe emergere.

Dobbiamo comunque avere la consapevolezza che l'insieme dell'innovazione tecnologica sta camminando su terreni complessi e che gli stessi strumenti sono ormai portatori di un intero stile di vita che viene collocato (consapevolmente o inconsapevolmente) in un ecosistema fatto di reti interconnesse che spaziano dal commercio alle nostre relazioni umane sociali. Non credo abbia molto senso domandarci se il nuovo modo di vivere e di lavorare sia "meglio" o "peggio" di prima anche perché tutti cerchiamo di ricavare da questi cambiamenti una serie concreta di utilità e soddisfazioni.

Provare a fermarci un attimo

Credo che sia arrivato il momento di fermarci per un attimo, poiché non ci è concesso di fermarci oltre, a riflettere su cosa questa bufera sta cambiando, cosa ha distrutto e cosa è sopravvissuto, cosa sta generando: in pratica sulle conseguenze che la grande trasformazione sta avendo e avrà sulla vita delle persone.

Non possiamo avere una visione statica di quanto sta avvenendo ma molto dinamica poiché l'innovazione contiene il potere della rottura, dello scombinamento, ma anche della congiunzione e della rimessa in sesto di nuovi elementi.

Non essendo, per la mia cultura sindacale, un luddista, né tanto meno un populista arrabbiato contro il mondo e non coltivando idee restauratrici, penso che

l'introduzione della robotica nell'organizzazione del lavoro non possa essere vista con sospetto o timore. Ci creerà non pochi problemi soprattutto in Italia dove sua affermazione sta avvenendo in tempi troppi rapidi.

È ragionevole pensare che alcuni lavori non verranno mangiati dai robot, soprattutto quelli che riguardano l'economia dell'esperienza (formazione, sanità, turismo, cultura). Ci sarà sempre più bisogno di sindacato e di organizzare i nuovi lavoratori, perché oltre che di esperti tecnologici le nuove tecnologie avranno sempre più bisogno di esperti in umanità, serviranno sindacalisti, i filosofi, teologi e un nuovo pensiero politico per poter orientare questa grande trasformazione. Dopo gli anni dominato dal relativismo etico e da forme nichiliste di pensiero sta sorgendo un nuovo bisogno di etica, poiché, ci si rende conto che senza la quale, l'umanità rischia di essere depredata, ulteriormente frammentata e lasciata in balia dal crescere delle disuguaglianze e dalla esplosione di violenze o dal diffondersi della dimensione apatica.

La trasformazione digitale sta influenzando il nostro mondo del lavoro. Da un lato, i robot e l'automazione stanno spostando i lavori, ma non è tutto. D'altra parte, il modo in cui le persone opereranno cambierà radicalmente.

Sempre più aziende saranno costrette a legare il reclutamento di persone alla creazione di nuove opportunità per i dipendenti in tutti gli angoli del mondo perché siano in grado di lavorare su progetti di flessibilità. Gli uffici e i luoghi di lavoro con ore di lavoro rigide diverranno molto presto un modello del passato. Lavorare in viaggio, a casa o in ogni luogo diventerà il nuovo standard e non sarà più una soluzione speciale destinata a pochi.

L'attenzione a quanto già sta succedendo ci fa capire che al nuovo modo di organizzare il lavoro non saranno interessate solo le occupazioni creative e informatiche, ma anche per le attività che richiedono ancora oggi la presenza di un essere umano.

Si stanno generando varianti completamente nuove che possono modificare la tradizionale distinzione tradizionale tra tempo produttivo e quello di vita, che richiederà la definizione di norme e strumento contrattuali e legislativi capaci e finalizzati verso un aumento della qualità della vita. Infine, i tempi di lavoro potrebbero essere resi più flessibili, il tempo essere pianificato meglio per lo sport o la famiglia e quindi promuovere una maggiore salute sociale e fisica.

La partecipazione dei lavoratori

Sono cresciuto nell'azione sindacale perseguendo l'ideale di un incontro paritario tra capitale e lavoro e pertanto dell'esigenza di definire un modello partecipativo in cui i lavoratori uscissero dalla passività e dalla subordinazione per mettere fine all'autoritarismo tuttora presente nella gestione delle aziende.

La relativa indipendenza dei dipendenti che dovranno accrescere il loro grado di competenze legata alla loro crescita culturale e civile, metterà sempre più in discussione le gerarchie. Nei team di progetto su cui ci si dovrebbe organizzare, anche con l'ausilio delle nuove tecnologie, tutti dovrebbero essere messi in condizione di operare agilmente e far predominare un rapporto di fiducia più

che di competizione; solo in questo modo la leadership autoritaria aggi ancora dominante potrà essere superata. Sebbene i processi debbano essere altamente strutturati, tutti dovrebbero essere in grado di essere coinvolti nell'azienda e aiutarli a modellarlo.

I perdenti del cambiamento

Guardando al futuro, non dobbiamo concentrarci solo sulle promesse, ma considerare anche i rischi. In una società in cui il lavoro fisico e di routine è automatizzato è chiaro che si perdono i tradizionali posti di lavoro. Ciò è già in atto con gli operai della catena di montaggio e continuerà gradualmente attraverso una vasta gamma di aree di lavoro. Persino le professioni "creative" come quella di un giornalista non sono più sicure, oggi il software intelligente è in grado di scrivere automaticamente i report di una partita di calcio. Restano attualmente e non è detto per sempre sicure le persone che costruiscono, mantengono e accudiscono le macchine.

Di fronte a questa grande trasformazione l'imperativo è quello di una costante e attiva vigilanza sui processi di cambiamento, compito che spetta prioritariamente al sindacato, ma non solo. Vigilare significa far sì che il lavoro 4.0 non produca una nuova divisione nel mercato del lavoro. Dove da un lato si collocano i lavoratori altamente qualificati e i creativi, d'altro le persone meno qualificate, i lavori precari e lavori temporanei a basso reddito.

Dove c'è luce c'è anche ombra

Il discorso sul lavoro 4.0 mostra che è importante stabilire condizioni quadro per gli sviluppi futuri. È abbastanza positivo per l'umanità valutare che i lavori di routine o le attività che nel modello tayloristico creavano alienazione e mettevano a rischio la salute psico-fisica e quelli faticosi, vengono progressivamente assunti dalle macchine. Verrà liberato tempo e questo ci obbliga a considerare l'urgenza di una nuova politica degli orari operativi.

Sul terreno di come affrontare il tema dei perdenti ci sono in campo diverse proposte:

- La definizione di un salario universale di cittadinanza che non mi convince perché si presenta come una misura assistenziale che non presenta elementi di emancipazione, di riscatto e di partecipazione, a questa preferisco le proposte che tendono ad affrontare la questione di una nuova politica degli orari tentando una reale conciliazione tra tempo di vita e di lavoro;

- Da questo punto di vista risulta innovativo il contratto dei metalmeccanici tedeschi che prevede per i lavoratori dipendenti che allevano figli, si prendono cura dei parenti o lavorano in turni possono scegliere se prendere otto giorni di ferie anziché il sussidio supplementare concordato. Due giorni sono finanziati dal datore di lavoro. Il contratto collettivo garantisce inoltre ai dipendenti il diritto di ridurre il loro orario di lavoro fino a 28 ore per un massimo di 24 mesi. Dopo que-

sto hanno il diritto di tornare al loro orario di lavoro originale. La flessibilità degli orari considerata di pertinenza dei datori di lavoro, per la prima volta i dipendenti possono ora scegliere un impegno per ore più brevi per dedicarsi a sé stessi, alla loro salute, alle loro famiglie;

- Ma risulta interessante ai fini occupazionali e della dignità delle persone quella del “lavoro garantito” avanzata da alcuni senatori americani. Oggi, in ogni paese del mondo le persone chiedono di poter avere un lavoro dignitoso con una retribuzione decente.

- La proposta del “lavoro garantito” punta a fornire un impiego volontario alle persone che hanno difficoltà a trovare posti di lavoro nel settore privato o sono stati resi “sovrabbondanti” dalle imprese. Una cosa è sostenere una famiglia con un assegno contro la disoccupazione e la povertà altra cosa e completamente diversa per rimpiazzare il reddito perduto con un reddito salariale fornito dal cosiddetto “lavoro garantito” erogato a fronte di un lavoro utile per la comunità e per le persone e toglie i disoccupati dalla marginalità in cui la perdita di lavoro li ha precipitati. Uno studio recente condotto negli Stati Uniti evidenzia che i datori di lavoro considerano 9 mesi di disoccupazione equivalenti a 4 anni di esperienza lavorativa persa. Diventa importante che lo Stato e gli enti locali mantengano in attività per lavori “utili”: la custodia pubblica, il rinnovamento ambientale e la sostenibilità, lo sviluppo della comunità e, soprattutto, l’investimento sulle persone, compiti importanti e preziosi, meritevoli di sostegno pubblico.

- Più articolata è la proposta lanciata da Jennifer Nedelsky, eminente politologa canadese, avanza una proposta rivoluzionaria per il nostro stile di vita: tutti svolgano il proprio lavoro part-time e si dedichino alle attività di cura per tutti, la quale è convinta che nella nostra epoca e nel dibattito sul lavoro resti nascosta un’importante priorità: il ripensamento del rapporto tra lavoro e cura, e quindi tra uomini e donne, giovani e anziani, ricchi e poveri. Un tema essenziale in un mondo con sempre più vecchi e con vecchi che, grazie a Dio, vivono sempre di più e con la pervasività delle tecnologie che “mangiano” lavoro che richiede una svolta collettiva e seria nella cultura della cura in rapporto alla cultura del lavoro. Credo che questa sia una nuova idea “fioritura umana” quella di cui abbiamo bisogno, dove il lavoro e il denaro siano ridimensionati, e i criteri di successo siano molti. Non si tratta di arrenderci alla mancanza di lavoro ma di come in modo nuovo si ama il lavoro, e agire perché sempre più persone possano lavorare e insieme avere il tempo di fare le cose utili o gratificanti sul piano personale e sociale;

- Nel nostro Paese temi di questo genere non sono ancora stati affrontati e in molti casi si è rimasti prigionieri dello slogan: “lavorare meno lavorare tutti”. Quando fu proposto aveva un profondo significato perché si impiantava su un modello produttivo segnato dal taylorismo, oggi deve essere ripensato in termi-

ni nuovi e cioè come una riduzione dell'orario non significhi solo avere del tempo libero, ma soprattutto del tempo per dedicare al lavoro di cura. Su questo tema si muove l'idea del welfare aziendale che si sta introducendo nella contrattazione aziendale;

- In questa direzione si inserisce il settore del non-profit, della mutualità , della cooperazione;

- Ci si pone parlando di lavoro la questione dell'immigrazione, che non può essere affrontata chiudendo le frontiere o tenendo le navi in mare e non lasciarle approdare, ma con delle politiche in grado di gestire l'accoglienza e promuove integrazione. La crisi demografica che stiamo attraversando e che riduce la forza lavoro disponibile dovrebbe consigliarci sull'utilità di gestire con umanità, solidarietà e, soprattutto con umanità.

Non ha senso socialmente abbandonare i perdenti della globalizzazione e dell'automazione. Invece, resta sempre attuale operare per loro emancipazione, per poterli fare camminare in modo eretto anche dentro la grande trasformazione in corso. Tutelare il lavoro e i suoi diritti non serve guardare al passato ma puntare all'istruzione, alla formazione e alla crescita delle competenze e a una diffusa cultura dell'intraprendere.

Il modello futuro dovrebbe essere la società della conoscenza, delle autonomie personali , sociali e comunitarie, una società in cui il conoscere e il sapere sono le risorse che promettono la realizzazione di maggiore coesione sociale e la diffusione democratica del potere economico. Le previsioni, tuttavia, sono generalmente difficili da stimare. In ogni caso, è necessario riconoscere in una fase iniziale i potenziali rischi, ma soprattutto le opportunità per un lavoro più flessibile, digitale e basato sulla conoscenza.

Per affrontare le problematiche del lavoro bisogna uscire da molti stereotipi che rischiano di peggiorare la situazione e il primo da abbandonare è quello che vede tutto il lavoro temporaneo come uguale, mentre andrebbero definiti i criteri che distinguano cosa sia "precario" e cosa meno.

Al contrario il decreto "dignità" approvato recentemente dal Governo agire in base alla corrispondenza tra precariato e temporaneità facendo di tutta la pianta un fascio e pertanto di mettere in campo proposte poco efficaci.

Spero che le considerazioni che ho avanzato in questo scritto, pur nella loro incompletezza, possano aiutare a comprendere la portata dei cambiamenti in cui è coinvolto l'attività operative delle persone che possiamo ritrovare nei mutamenti dei sistemi produttivi, sempre più esposti a mercati volatili e a consumatori esigenti, il tutto rendendo necessari livelli di flessibilità e di acquisizioni di competenze diversi da quelli del passato, ma anche a far maturare un'idea di lavoro che si sposi con la vita.

Sono convinto, seguendo l'insegnamento del papa che se vogliamo un futuro più umano il nostro pensiero e il nostro agire debba assumere come paradigma fondante l'idea di «ecologia integrale», l'unica in grado di farci capire che «tutto

nel mondo è intimamente connesso»: il potere e la tecnologia, l'economia e il progresso, la responsabilità della politica internazionale e locale, la cultura dello scarto e l'esigenza di proporre nuovi stili di vita, che tengano conto dei criteri che identificano l'uomo e la donna, la paternità e la maternità, la fraternità e la filiazione, la socialità e tutte le diverse età della vita, la malattia e la vecchiaia, la disabilità e l'esclusione, la violenza e la guerra. Non sarà la tecnologia pur nella sua utilità a salvare il senso e il significato dell'umano e del suo operare, ma tocca ad ognuno di noi agire con i mezzi a sua disposizione a farlo. Non serve Prometeo, ma solo persone di buona volontà che sappiano riconoscere il valore dell'Altro.

GIUSTIZIA

“FATE TUTTO PER LA GLORIA DI DIO” IL LAVORO IN SAN PAOLO

fr. Marcello Buscemi, ofm

Non si trova in San Paolo, come anche nei Vangeli, una trattazione unitaria e sistematica del «lavoro»¹, ma si possono trovare dei testi che parlano di questa realtà del vivere umano. Si possono trovare termini e pericope (cfr Ef 6,5-9; Col 3,22-25) che ci permettono di delineare il pensiero di Paolo sul “lavoro” e ci fanno scoprire anche le radici culturali di certe affermazioni dell’apostolo: il suo impegno a “lavorare con le proprie mani” (1Tes 2,9; 4,11; 2Tes 3,7-9; 1Cor 4,12; Ef 4,28; cfr anche At 20,34), il lavoro considerato come “rimedio contro l’ozio” (2Tes 3,7.10-11), come “servizio a Cristo e ai fratelli” (Col 3,17.22-24) e come “rendimento di grazie a Dio” (1Cor 10,31; Col 3,17). In base a questi testi, il mio contributo metterà in evidenza le linee portanti del pensiero di Paolo sul «lavoro manuale», sul «lavoro apostolico» e sulla sua concezione teologico-spirituale del lavoro.

1) Lavorare con le proprie mani

In 1Tes 2,9, Paolo, ricordando quale è stata la sua fatica e il suo travaglio a Tessalonica, scrive: “lavorando giorno e notte per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio”. Il suo lavoro era quello del «costruttore di tende» e che a Corinto trovò lavoro presso Aquila e Priscilla, anch’essi “costruttori di tende” (At 18,3). Così, per comprendere meglio il pensiero di Paolo sul lavoro, ci interesseremo della terminologia del lavoro nei suoi scritti, della matrice culturale di riferimento e di alcuni suoi testi più significativi sul lavoro.

a) La terminologia del lavoro

Paolo usa quattro termini per indicare il lavoro sia nella sua dimensione fisico-manuale che nella sua dimensione esistenziale. Usa ποιέω circa 82 volte con il senso generale e immediato di «fare» e lo applica all’agire divino: “O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: «Perché mi hai fatto così?». Forse il vasaio non è padrone dell’argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?” (Rom 9,21) che per l’agire umano: “E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre” (Col 3,17); “E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo” (Gal 6,9). Spesso lo usa anche in senso metaforico per esprimere concetti teologici, che non riguardano il “lavoro umano”. Il verbo πράσσω, usato solo 18 volte, indica il «fare» in senso prolungato e mirante ad uno scopo: “il praticare”²; spesso ha senso metaforico etico. Il verbo ἐργάζομαι, derivato da ἔργον,

¹ Sul lavoro nella Bibbia si trovano opera a carattere generale: A. Richardson, *The Biblical Doctrine of Work* (EBStudies 1), London 1952; E. Testa, *Il lavoro nella Bibbia*, Assisi 1959.

² J. Thayer, *A Greek-English Lexicon of the New Testament*, Grand Rapids 1978, ad vocem π ο ι έ ω, Synonyms; R. Ch.

“operare”, indica una “attività concreta” ed è applicabile sia a Dio (cfr Gen 2,2) che all’uomo. È il verbo che più di ogni altro si riferisce al “lavoro manuale” e un po’ meno a quello “intellettuale”. Assume una chiara connotazione etico-sociale, che contribuisce al miglioramento della propria società, ma anche una connotazione religiosa: è Dio che opera tutto in tutti (1Cor 12,6). Paolo usa questo termine 18 volte e gli dà diversi sensi: a) il senso proprio di “lavorare” (Rom 4,4; 13,10; 1Cor 9,6; Col 3,23; 1Tes 2,9; 2Tes 3,8.10.11.12), anzi spesso vi aggiunge il dativo di mezzo: «con le proprie mani»: 1Cor 4,12; Ef 4,28; 1Tes 4,11; b) il senso etico di “compiere il bene”: Rom 2,10; 4,5; 2Cor 7,10; Gal 6,10; c) il senso religioso: 1Cor 9,13; 12,6; 16,10. Il verbo *κοπιᾶω*, derivato da *κόπος*: “fatica”, ha il senso di “faticare”, “affaticarsi”. Accentua il dato caratteristico del lavoro umano: “la fatica”. Il suo senso è quello di “stancarsi, affaticarsi”, sia in senso fisico che metaforico. Il termine è usato 16 volte in Paolo, che gli dà il senso di un lavoro faticoso, svolto con le proprie mani in 1Cor 4,12; Ef 4,28; più spesso indica le fatiche apostoliche di Paolo e dei suoi collaboratori in Rom 16,6; 16,12; 1Cor 15,10; 16,16; Gal 4,11; Fil 2,16; Col 1,29; 1Tes 5,12.

b) La matrice giudaica del lavoro manuale

Tale analisi lessicografica è interessante, ma da sola non ci fa comprendere pienamente il pensiero di Paolo sul “lavoro”. Egli è un giudeo, che, anche se è vissuto nella Diaspora del mondo ellenistico, ha ricevuto una formazione ispirata al pensiero biblico-sapienziale e a quello giudaico-rabbinico. Secondo Gen 2,15, il “lavoro manuale” è voluto da Dio. Anzi, secondo Is 28,26.39, è Dio stesso che ha insegnato agli uomini come coltivare con perizia la terra. Per questo, Dt 2,7 si rivolge a Israele dicendo: “Dio ti ha benedetto in ogni lavoro delle tue mani” (cfr anche Dt 14,29; 15,10; Dt 16,15). Non solo i testi biblici stanno alla base di una mentalità totalmente diversa da quella greco-romana, che preferiva l’otium al negotium, ma anche la tradizione giudaico-rabbinica che ha formato il pensiero di Paolo. In Tosephta Qiddushim 1,11 sta scritto: “Ogni uomo è obbligato a insegnare a suo figlio un mestiere; chiunque non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna a divenire ladro”. Ma non era solo questione etico-sociale, ma era qualcosa che investiva la sfera del vivere coerentemente la propria vita di fede. Così, Rabban Gamaliele III, figlio di R. Giuda ha-Nasi, diceva: “È bello lo studio della legge unito con un mestiere manuale, perché l’occuparsi di ambedue fa dimenticare il peccato. Ogni studio della legge staccato dal lavoro manuale risulta vano ed è incentivo di peccato” (Aboth, 2,2). Era la regola dei grandi rabbini: Shemaya era falegname, Hillel muratore, R. Johanan ben Zakkai calzolaio, R. Juda ha-Nasi panettiere. Paolo seguì tale visione del “lavoro manuale” nella sua attività pastorale: “Lavorando notte e giorno per non essere di aggravio a nessuno di voi, predicammo in mezzo a voi il Vangelo di Dio” (1Tes 2,9). “Non mangiammo mai gratuitamente il pane di nessuno” (2Tes 3,8), ma “ci affaticammo lavorando con le nostre mani” (1Cor 4,12).

c) “Lavorando notte e giorno”

Tale espressione paolina di 1Tes 2,9 esprime l'idea della «fatica e travaglio» che Paolo dovette sostenere durante la predicazione a Tessalonica. È possibile che a Tessalonica qualche membro della comunità gli abbia dato alloggio e un lavoro che gli permettesse di continuare la missione. Ciò, però, gli procurava un “travaglio” interiore: desiderava dedicarsi pienamente “all’annuncio del Vangelo”, ma per non “essere di peso ad alcuno” doveva anche lavorare. Egli non vuole essere un mantenuto. E lo scrive chiaramente in 1Cor 9,11-12: “Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l’avremmo noi di più? Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo. ... lo non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!” (cfr anche 1Tes 2,10).

In 1Tes 4,11, Paolo esprime un'altra idea sul lavoro manuale: il lavoro serve ad accrescere l’“amore fraterno”, “a vivere in pace” e “ad occuparsi dei propri affari e lavorare con le proprie mani”. Il credente deve cercare sempre la pace con se stessi e con gli altri, come espressione della “filadelfia”, l’amore fraterno. Per Paolo, la “filadelfia” è completa quando il credente assume uno stile di vita dinamico e produttivo per la comunità. “Lavorare con le proprie mani” indica l’impegno e la dedizione che il credente pone nel realizzare il proprio lavoro come espressione dell’«amore fraterno». Tale modo di «lavorare» è un modello di vita che edifica anche gli estranei (cfr Col 4,6). Anzi, in 2Tes 3,8-12, Paolo rimprovera alcuni che, in vista dell'imminente “parusia del Signore”, si comportavano in maniera oziosa e indisciplinata (2Tes 3,11); ad essi l’apostolo dà una regola di vita precisa: “chi non vuol lavorare neppure mangi” (2Tes 3,10) e offre l’esempio suo e dei suoi collaboratori: “Non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi” (2Tes 3,7b-8). Dietro tale esempio, i Tessalonicesi, nell’attesa del Signore, debbono “mangiare il proprio pane lavorando in pace” (2Tes 3,10). Tale è stata la norma del suo agire apostolico, come testimonia 1Cor 4,11-12: “Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani” (cfr anche 2Cor 11,23-33).

Un’altro testo sul lavoro manuale è l’esortazione di Paolo in Ef 4,28: “Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si affatichi lavorando onestamente con le proprie mani, per avere di che condividere con chi si trova in necessità”. Tale brano fa parte della lunga catechesi parentetica di Ef 5,25-5,2, in cui le varie esortazioni si susseguono l’uno all’altro, affrontando vari problemi che si riscontravano nella comunità di Efeso. Uno di questi problemi si trova in Ef 4,28 e voleva contrastare un comportamento, comune nel mondo pagano, ma del tutto incoerente per chi ha deciso di “rivestire l’uomo nuovo” (Ef 4,24) e vuol “camminare nella carità di Cristo” (Ef 5,1-2): evitare il vizio del rubare. Paolo soppesa le parole. Egli si rivolge non ha un «ladro», ma a “chi è solito ancora rubare”, nonostante che abbia “ri-

vestito l'uomo nuovo". A tale persona, Paolo offre una catechesi in chiaroscuro: negativa, espressa con un forte imperativo interrottivo: "non rubi più/smetta di rubare", e positiva, espressa con i termini del "lavoro manuale": "si affaticate compiendo il bene con le proprie mani". In altre parole, è un invito alla laboriosità, ad accettare la "fatica" per procurarsi il necessario per vivere decorosamente e dare aiuto a chi ha bisogno. Tutto ciò dimostra la sensibilità pastorale di Paolo, decisa e nello stesso tempo delicata e concreta.

In conclusione, mi sembra che il "lavoro manuale" nell'epistolario paolino non è visto come fine a se stesso né come un mezzo per soddisfare le proprie necessità, ma come un'occasione per l'annuncio del Vangelo. Inoltre, esso ha anche una dimensione etico-ecclesiale: Paolo presenta il "lavoro manuale" non solo come "mezzo efficace" per superare certi comportamenti personali (il rubare in Ef 4,28; o l'ozio in 2Tes 3,7.10-11), ma soprattutto per edificare la comunità con un servizio improntato ad una carità effettiva e operosa. In altre parole, il "lavoro manuale" è al servizio del "lavoro apostolico".

2) Affaticarsi nel Signore

Se si escludono 1Cor 9,13 e 16,10, per lo più il "lavoro apostolico" nell'epistolario paolino viene espresso con il verbo *κοπιᾶω*. In Rom 16,6.12 c'è un breve encomio rivolto a Maria, a Trifena e a Trifosa, che "si sono affaticate per voi nel Signore". In 1Cor 16,15-16 si raccomanda ai Corinzi la famiglia di Stefana, in quanto essa ha affrontato delle fatiche per i fratelli. Anche 1Tes 5,12 è un invito a trattare con rispetto e riguardo "coloro che presiedono la comunità e sostengono delle fatiche per essa". Più interessanti, poi, sono i testi di Fil 2,16; Gal 4,11; Col 1,29, in cui Paolo parla delle sue "fatiche apostoliche" in favore del Vangelo.

In Fil 2,16, Paolo, dopo aver raccomandato ai credenti di "essere figli di Dio" puri in mezzo ad una generazione perversa, scrive: "Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato". L'immagine del "correre" è un modo dinamico per indicare l'attività apostolica che Paolo, "in vista del giorno del Signore", aveva svolto e svolgeva a favore dei Filippesi. Essa aveva comportato "fatica" e «travaglio» all'apostolo, tanto da finire persino in carcere (At 16,22-23; Fil 1,2-4). Comunque, Paolo riconosce che i credenti di Filippi hanno corrisposto alle sue sollecitudini apostoliche e ritiene di "non aver corso né faticato invano".

In Gal 4,11, Paolo, vedendo i Galati tentennare nel loro comportamento di fede (Gal 1,6-10; 3,1; 4,8-11; 5,7-12), esprime tutto il suo rammarico: "Temo a vostro riguardo, di essermi affaticato invano per voi". Paolo non teme che il suo "lavoro apostolico" sia compromesso, ma che le sue "fatiche" spese a favore dei Galati potrebbero andare a vuoto e non procurare loro la salvezza. Teme che i Galati possono rendere vano il suo lavoro apostolico e quindi l'opera di Cristo a loro favore.

Più interessante è il testo di Col 1,29, soprattutto se lo si legge nel contesto immediato, di 1,23-29, che presenta a mio parere tre caratteristiche essenziali dell'apostolato paolino: Paolo, diacono del Vangelo, il lavoro apostolico come "grazia", le sofferenze apostoliche di Paolo.

a) Paolo, diacono dell'evangelo

In nessun testo, si trova in maniera esplicita tale "titolo". Nell'epistolario paolino, si può trovare che "l'autorità civile" è "diacono di Dio" per il bene dei cittadini o per la giusta condanna di chi opera il male (Rom 13,4). Anche i ministri della Chiesa sono "diaconi di Dio" (2Cor 6,4), "diaconi della nuova alleanza" (2Cor 3,6), "diaconi di Cristo" (2Cor 15,23; Fil 1,1; Col 1,7), "diaconi della Chiesa" (Rom 16,1; Febe; Col 1,25). Solo in Col 1,23, indirettamente Paolo si attribuisce tale "titolo": "di cui io Paolo sono divenuto ministro". Il relativo si riferisce al termine «Vangelo», un genitivo oggettivo dipendente da δῆκονος: "io sono servo del Vangelo/ io servo il Vangelo". Ancora meglio: "di cui, io Paolo, mi sono fatto diacono", mettendo in risalto la volontarietà del suo atto e la sua completa dedizione al Vangelo. È una sfumatura interessante, in quanto conferisce all'apostolo l'auctoritas docendi nei confronti della comunità dei Colossesi. Egli è "apostolo" e "servitore del Vangelo". E tale funzione gli attribuisce autorevolezza nella comunità di Colosse, anche se egli non è il fondatore diretto della comunità (cfr Col 1,7). Paolo, in quanto «servo di Cristo», compie a favore della Chiesa la diakonía del Vangelo, se ne assume tutto il peso, le lotte e le fatiche che tale servizio comporta.

b) La grazia che mi è stata concessa

D'altra parte, la sua libera decisione di farsi ministro del Vangelo è "secondo la disposizione di Dio" (Col 1,25). Il genitivo «di Dio» è un genitivo di autore: "secondo l'ufficio/incarico che Dio mi ha concesso", espressione cara a Paolo (cfr Rom 5,5; 12,3; 12,6; 15,15; 1Cor 1,4; 3,10; 15,57; 2Cor 5,5; Gal 2,9; Ef 3,2; 3,7; Col 1,25; cfr anche 2Tim 1,9), e sottolinea che la vocazione ad "essere diacono del Vangelo" gli viene da Dio. Egli è "amministratore della chiesa", abilitato ad annunciare il Vangelo alla Chiesa di Dio. E l'azione apostolica di Paolo è orientata a far crescere e sviluppare ovunque la Parola del Vangelo (cfr 1,5-6), cioè "la parola che Dio" ha rivolto agli uomini e mediante la quale si manifesta e dona ad essi la salvezza. Tutto ciò Paolo lo ha fatto "ammonendo ogni uomo e ammaestrando ogni uomo con ogni sapienza, per presentare ogni uomo perfetto in Cristo" (Col 1,28). Il binomio «ammonendo e ammaestrando» sottolinea il modo come si svolgeva la predicazione paolina nelle varie comunità a cui egli aveva annunciato il Vangelo. L'apostolo, non solo ha annunciato il Vangelo a tutti ("ogni uomo"), ma ha anche cercato sempre e con tutti i mezzi di essere "consigliere e maestro" per meglio far fruttificare il Vangelo nella loro vita. Il verbo "ammonire" esprime da una parte l'impegno a dover superare una certa resistenza delle persone a cui Paolo si è rivolto e dall'altra il desiderio di volerle aiutare a penetrare esistenzialmente nel messaggio ricevuto. Non si trattava solo di "ammonire", cioè di mettere in guardia da certi modi negativi di essere persone umane, ma soprattutto di indirizzare la mente e il cuore verso Cristo e in lui raggiungere la perfezione (cfr Rom 15,14; 1Cor 4,14; 1Tes 5,12.14). Così, «l'ammonire» riguardava il primo approccio con coloro a cui era annunciato il Vangelo, mentre «l'insegnare» riguardava l'approfondimento della fede ricevuta, presentando dei motivi sapienziali che facessero comprendere meglio ai pagani i contenuti essenziali dell'Evangelo e li aiutassero

a prendere la loro decisione per Cristo e divenire così "perfetti". «A ciascuno di essi egli ha riservato tempo e fatica (Col 1,29) per farli divenire "perfetti in Cristo"; a ciascuno uomo», Paolo si è rivolto "in maniera sapiente", usando un modo di parlare e di correggere adeguato alla comprensione dei suoi ascoltatori (cfr Col 4,6), ma nello stesso tempo li ha introdotti nella profonda conoscenza del «mistero di Cristo» e così "presentare ogni uomo perfetto in Cristo". La predicazione di Paolo persegue lo stesso scopo di Cristo, che riconciliando i credenti "li presenta a sé santi e immacolati e irreprensibili al suo cospetto" (Col 1,22). La perfezione non si basa solo sulle capacità umane, ma "sulla potenza di Cristo" (2Cor 12,9) e sulla "sapienza di Dio" (1Cor 2,6), che rinnova la mente del credente mediante la fede, lo spinge nel discernimento e nell'anelito, carico di speranza, ad unirsi totalmente a Cristo.

c) Le sofferenze apostoliche

Per realizzare tale programma apostolico, Paolo ha molto sofferto: "In vista di ciò anche mi affatico, lottando con quella sua energia che agisce potentemente in me con potenza" (Col 1,29). Il verbo «affaticarsi» indica, anche qui, la fatica conseguente al lavoro apostolico e alla dura lotta che Paolo deve affrontare nell'annunciare il Vangelo ai pagani e, una volta che li ha convinti ad essere credenti, nel guidarli verso la perfezione in Cristo. Il gerundio «lottando» si rifà alla metafora sportiva della "lotta" e accentua l'impegno e l'accuratezza con cui l'apostolo affrontava il suo lavoro apostolico: "mi affatico ponendomi in lotta con tutte le mie forze". Tale impegno personale, poi, non nasce dalle possibilità umane di Paolo, ma da quella "forza potente" che Cristo gli ha comunicato rendendolo "apostolo dei gentili" e "diacono dell'evangelo". Nulla può fermarlo: né fatica né lotta.

3) Fate tutto nel nome di Gesù per la gloria di Dio

Tale analisi esegetica ci permette di mettere a fuoco alcuni tratti teologici del pensiero paolino sul "lavoro". Essi hanno un punto di convergenza comune, che può essere teologico come in 1Cor 10,31: "Fate tutto per la gloria di Dio", o cristologico come in Col 3,17: "E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre". Questi due punti di convergenza non si contraddicono tra di loro, anche se il secondo sembra più comprensivo e più adatto al pensiero paolino, tutto centrato sulla cristologia e orientato alla gloria di Dio. L'espressione: «tutto/tutto ciò che fate», nel pensiero di Paolo, ha senso totalizzante e distributivo di un'azione ripetuta o abituale: "tutto ciò/ogni azione che di volta in volta fate/che siete soliti fare". Pertanto, c'è un'insistenza voluta sulla "singola azione", sia che essa viene effettuata "in parole" o venga compiuta "in opere", tutto deve essere compiuto "nel nome del Signore". L'espressione è semitizzante e riflette l'uso di intercalare, durante il proprio parlare o lavorare, la benedizione $\mu\upsilon\eta\chi$ ÈWrb', «benedetto il nome», che è un modo di riconoscere la sovranità di Cristo sulla propria vita e sul proprio agire. Tutto ciò che un cristiano compie, ogni sua manifestazione di vita deve compiersi sotto la menzione e l'invocazione del nome del Signore Gesù. E

ciò deve avvenire particolarmente nell'agire concreto dei credenti, sia quando pregano o proclamano la propria fede, sia quando "si istruiscono o ammoniscono a vicenda", sia quando operano per la diffusione del Vangelo e l'avvento del Regno di Dio (Col 1,13; 4,11). La vita del credente, però, come quella del Cristo, è sempre orientata alla gloria di Dio Padre, al quale bisogna esprimere la propria riconoscenza per tutti i benefici del suo amore. Anzi, "in Cristo", "nel suo nome", ci rivolgiamo al Padre e abbiamo accesso presso di lui, perché Egli è il fondamento e il fine verso cui si dirige il nostro agire, il nostro "lavoro". E il "lavoro" del credente ha degli orientamenti ben precisi:

a) Essere operosi nella carità

Tale esortazione, presa in senso etico, trova un fondamento sia nel pensiero greco che in quello dell'AT. Solone, per esempio affermava che "l'inoperosità (ἀργία) è la madre di ogni male" e sembra che sia stato Catone a dire per primo che "l'ozio è il padre dei vizi"³. In Prov 6,6-9; 20,13; 26,14, testi anteriori a Catone, viene espressamente condannata la "pigrizia", mentre in Sir 33,28, parlando dei servi, scrive: "l'ozio insegna molte cose cattive". Ma credo che Paolo in 2Tes 3,7-10 si rivolge ad una comunità più compatta di quella greco-romana o ellenistico-giudaica, in cui sia "servi che padroni" condividono ormai un'impostazione sociale diversa, come risulta dai codici familiari di Ef 5,21-6,9 e Col 3,18-4,1. La "società credente" ormai si basava su principi nuovi:

1) "Non c'è più schiavo né libero ..., perché tutti siete divenuti "uno nel Cristo Gesù" (Gal 3,28; 1Cor 12,13; Col 3,11);

2) "Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. ... Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo" (1Cor 7,20-23);

3) "Ricevilo (Filemone ad Onesimo) non più come schiavo, ma come fratello carissimo nel Signore" (Fm 16). La schiavitù non è abolita, ma superata attraverso la convinzione che tutti siamo divenuti un solo corpo (1Cor 12,12-27) e che nella carità dobbiamo servirci gli uni gli altri (Gal 5,13).

Nella pratica, però, un così alto progetto di superamento della schiavitù registrava dei problemi: i padroni, per quanto ben disposti ad abolire la schiavitù ed essere "operosi nella carità", non desideravano perdere i loro beni né cambiare il loro modo di vivere e la loro autorità; i servi, facendo leva sulle nuove idee di uguaglianza tra i membri della comunità cristiana, a volte si sottomettevano malvolentieri ai loro padroni cristiani e a volte indulgevano alla «pigrizia» e al «servilismo», tanto che Paolo li deve richiamare: "non servendo solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore" (3,22). Tutto ciò caratterizzava negativamente gli schiavi credenti, in quanto si comportavano come persone che cercavano il favore dei loro padroni e agivano in maniera ingannevole e servile. Non è "l'ozio" in se stesso che viene

³ Altri detti degli antichi greci in Cornelio a Lapide, "Commentarius in I Epistolam ad Thessalonicenses", IV, in Commentaria in Scripturam Sacram, Vol. XIX, Parisiis 1891, 129-130.

rigettato, ma l'ozio che inganna sia chi lo pratica sia chi lo subisce, l'ozio che non edifica la comunità. Così, l'apostolo può aggiungere: "Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene" (Ef 6,8).

b) Servire i fratelli con semplicità di cuore

Ma non basta "fare il bene", bisogna farlo "con semplicità di cuore, temendo il Signore". L'espressione si trova sia in Col 3,22 sia in Ef 6,5, ma con una leggera variazione: "con semplicità di spirito, come a Cristo". Il "lavoro" dei servi deve scaturire da un cuore rinnovato dalla fede, che "cerca il Signore con cuore semplice" (Sap 1,1; 1Cron 29,17) e che non intende ingannare il prossimo, perché è divenuto suo fratello di fede. Non si agisce con inganno e doppiezza, ma "nel timore del Signore". Non si tratta di un "timore" che nasce da paura, ma da un rapporto reverenziale con Cristo. Niente servilismo, ma piena coscienza di «servire Cristo»; niente dispotismo del padrone credente, che attraverso il suo comportamento "giusto ed equo" si prepara ad affrontare serenamente il giudizio del suo Signore che sta nei cieli.

c) Servire Cristo Signore

Sia Ef 6,6-7 che Col 3,24 accentuano un dato ben preciso: il lavoro che si svolge a favore dei fratelli è un "servizio a Cristo" e rende il credente partecipe dell'eredità dei santi (Col 1,13). La formulazione di Col 3,24 è molto precisa e concisa e offre molti motivi di riflessione: "Sapendo bene che dal Signore riceverete la ricompensa della sua eredità. Servite a Cristo Signore!". "Sapendo bene": non si tratta di un semplice sapere personale, quanto di una certezza proveniente dalla fede (cfr Rom 13,11; 1Cor 2,2; 2Cor 4,14; 5,11; Ef 1,18; Gal, 2,16; 4,8) e che guida l'agire del credente in qualsiasi situazione si trova e attraverso il suo servizio si prepara a ricevere dal Signore la ricompensa della sua fedeltà. "Dal Signore riceverete la ricompensa della sua eredità": è questa la convinzione profonda di fede, a cui fa riferimento Paolo e che guida il cammino terrestre del credente. L'attesa del "ritorno del Signore": "Quando Cristo, la vostra vita, si manifesterà, allora anche voi con lui sarete manifestati nella gloria" (Col 3,4). Da parte sua, l'espressione: "riceverete di nuovo per voi la ricompensa" insiste sull'impegno del credente per ottenere dal Signore la retribuzione promessa ai suoi servi fedeli, "la promessa che consiste nell'eredità" (Col 3,24). Affermazione grandiosa: il credente diviene "partecipe dell'eredità", e il suo "lavoro" lo apre a tale eredità gloriosa (Col 1,27), già posta nei cieli (Col 1,5), dove risiede Cristo (Col 3,1), "speranza della gloria" (Col 1,27). "Servite a Cristo Signore!" è il punto di arrivo di quanto affermato in Col 3,23-24, dove i "servi credenti" sono esortati ad operare "in sincerità di cuore" e ad avere sempre di mira il servire gli altri "come al Signore" (Col 3,23). Ed è anche il punto, a cui debbono fare riferimento anche i padroni, in quanto non solo devono dare «il giusto e l'equo» ai propri servi, ma devono pensare che hanno «il Signore nei cieli».

d) Fare tutto rendendo grazie a Dio

Per Paolo, stando a Col 3,17, anche il lavoro, “tutto ciò che fate”, è un motivo per rendere grazie a Dio: “ringraziando a Dio Padre per mezzo di lui (Cristo)”. L’espressione sottolinea che la vita operosa del credente è orientata a Dio Padre, al quale bisogna esprimere la propria riconoscenza per tutto i benefici del suo amore e cercare la sua gloria. E il ringraziamento, che è adorazione, ha il suo valore pieno attraverso la mediazione del Cristo Gesù a nostro favore. Solo “mediante lui” ci possiamo rivolgere al Padre e avere accesso presso di lui, perché egli è il fondamento, il modello e la guida del nostro lavoro e del nostro impegno a favore dei fratelli di fede e verso tutta la società (cfr Col 4,5). Anzi, secondo Col 3,15, i credenti debbono “essere sempre riconoscenti” verso Dio, sottolineando che l’essere riconoscente è un traguardo costantemente da raggiungere. I credenti, quindi, sono esortati ad esprimere la loro riconoscenza a Dio che li ha chiamati ad appartenere alla Chiesa e ad inneggiare a Cristo che regna in mezzo a loro, mantenendoli uniti, operosi e in pace. E, stando all’espressione dinamica del testo, di vivere sempre in perenne “eucaristia” la propria esistenza operosa nella fede.

PACE

IN

GIUSTIZIA

IL LAVORO DA FRANCESCO AI FRATI MINORI TRA PASSAGGI E POSSIBILI SINTESI

fr. Pietro Messa, ofm

Francesco di Pietro di Bernardone nacque nel 1182 circa, in quanto figlio di mercante, lo strato più profondo della sua cultura – i cosiddetti *mores patrum* – era quello di continuare l'attività del padre: scrivere e far di conto. Questo fu il lavoro che apprese, svolse e la cui influenza nella sua vita, scritti e persino nella spiritualità, non venne mai meno. Però il suo sogno era quello di diventare cavaliere e in questo condivideva un'aspirazione comune al padre e al ceto mercantile in generale; pur non essendolo ancora, tuttavia si vestiva e si comportava in modo cortese, quale miles che vive in una corte. Tale atteggiamento, dettato da una vera e propria ideologia cavalleresca, era come un mantello nobiliare posto sui panni del mercante e anche quando lo leverà in seguito al cambiamento di vita, lascerà le sue tracce, avendo impregnato il suo carattere di una certa cultura cortese. In prossimità alla morte, nel 1226, ricorderà il passaggio fondamentale della sua vita, avvenuto vent'anni prima, cioè il fare misericordia con i lebbrosi e successivamente il formarsi della fraternità evangelica. In realtà tale fraternitas esisteva già, solo che se innanzi, era tutta presa dai sogni di sfondare socialmente, ora avrà come intento di vivere secondo la forma del Vangelo.

Un ulteriore fatto decisivo fu quando Onorio III¹ – il papa di Francesco d'Assisi fu lui, più che Innocenzo III – con la bolla *Cum secundum consilium* del 1220 proibirà, a chi avrà fatto la professione, di lasciare l'Ordine²; da questo momento la fraternità evangelica sarà l'Ordine dei frati Minori.

Ad una lettura diacronica che coglie la vicenda dell'Assisi e, dei fratelli che condivisero la medesima scelta di vita, si colgono diversi passaggi e la Regola che non ebbe conferma mediante bolla pontificia ne è una testimonianza mediante le diverse stratificazioni avvenute nel secondo decennio del Duecento e ciò anche riguardo al lavoro, il modo di esercitarlo e le motivazioni con cui svolgerlo³. Innanzitutto vi è una visione positiva del lavoro per cui si afferma che «i frati che fanno lavorare, lavorino» esercitando l'attività che conoscono purché «non sarà contraria alla salute dell'anima e potrà essere esercitata onestamente»; infatti tutti i frati devono adoperarsi «per servire o per lavorare» ma dovendolo svolgere da «minori e sottomessi a tutti» non possono svolgere «né gli amministratori, né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima». Quest'ultima prescrizione – simile ad altre presenti in tale Regola non bollata – giustamente è

¹ Cfr. Nuovi studi su Onorio III, a cura di C. Grasso, Roma 2017.

² ONORIO III, *Cum secundum consilium*, 3, in *Fonti Francescane*. Nuova edizione, a cura di E. Caroli, Padova 2004, 2714. D'ora in poi saranno abbreviate con FF.

³ FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, VII: FF 24-27.

stata definita un "inserimento negativo" ossia un divieto frutto della realtà vissuta dai frati; ciò significa che qualcuno o facesse o anche soltanto avesse ricevuto la proposta di svolgere un lavoro in cui è richiesto di esercitare dominio nei confronti dei subalterni. Questo avrebbe impedito di rimanere minori il cui contrario non è essere ricchi ma appunto potenti, cioè avere potere su dei sottomessi.

Proseguendo si afferma che «in cambio del lavoro possano ricevere tutte le cose necessarie»; una norma che è uno degli strati più antichi di questo brano, ma immediatamente vi è un altro "inserimento negativo: «eccetto il denaro». Nella comprensione di quest'ultima prescrizione è fondamentale evitare ogni anacronismo considerando lo spostamento semantico, ossia cambio di significato dei termini a seconda dei tempi e culture; infatti se nel Duecento erano i ricchi a maneggiare il denaro attualmente lo sono i meno abbienti perché le persone facoltose fanno uso di carte di credito o altre forme di economia elettronica.

Solo in un secondo momento, ossia se «sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri poveri»: quindi prima viene il lavoro e secondariamente la questua. Il lavoro richiede i mezzi adeguati per svolgerlo e di conseguenza si pone il problema di coniugare il possesso di essi con la scelta di vivere «senza nulla di proprio»⁴; ecco allora un ulteriore inserimento quale eccezione alla povertà: «sia loro lecito avere gli arnesi e gli strumenti necessari ai loro mestieri». Simile dispensa per i chierici riguarderà «i libri necessari per adempiere al loro ufficio» mentre per i laici solo quelli che sanno leggere possono avere il breviario⁵; nella Regola confermata mediante la bolla Solet annuere di Onorio III tutto questo sarà detto sinteticamente con la semplice affermazione che «potranno avere i breviari»⁶. Qualcuno non senza fondamento ha messo in parallelo la possibilità di avere gli strumenti di lavoro con quella per i chierici di poter avere i libri necessari per adempiere il loro ufficio ecclesiastico, tra i quali i testi liturgici.

Giordano da Giano informa che l'Assisiense, «vedendo poi che frate Cesario era esperto in Sacra Scrittura, affidò a lui il compito di ornare con parole del Vangelo la Regola che egli stesso aveva concepito con semplici parole. Ed egli lo fece»⁷. Proprio a questa collaborazione del frate originario di Spira in Germania e che Francesco condusse con sé tornando dall'Oriente si possono attribuire le inserzioni di citazioni bibliche: «Infatti dice il Profeta: "Poiché mangerai del lavoro delle tue mani, sei felice e ti andrà bene"; e l'Apostolo: "Chi non vuol lavorare, non mangi"; e: "Ciascuno rimanga in quell'arte e in quella professione nella quale fu chiamato"». Sono testi tratti rispettivamente dal Salmo 127,2 e dalle lettere di san Paolo 2Ts 3,10 e 1Cor 7,20.24, cioè le espressioni scritturistiche con cui si dava una visione positiva al lavoro in ordine al proprio sostentamento; contrariamente vi era chi appellandosi a che esso è conseguenza del peccato (Gn 3,19) e che i gigli del campo e gli uccelli del cielo elogiati da Gesù non lavorano (Mt 6,25-33)

⁴ FRANCESCO D'ASSISI, Regola non bollata, I,1: FF 4.

⁵ FRANCESCO D'ASSISI, Regola non bollata, III,7-8: FF 10.

⁶ FRANCESCO D'ASSISI, Regola bollata, III,2: FF 82.

⁷ GIORDANO DA GIANO, Cronaca, 15: FF 2338.

aveva una considerazione negativa dell'attività manuale.

Ultimo strato del brano della Regola non bollata in cui si parla del lavoro è una serie di citazioni patristiche: «Tutti i frati cerchino di affaticarsi nelle opere buone; poiché sta scritto: "Fa' sempre qualche cosa di buono, affinché il diavolo ti trovi occupato", e ancora: "L'ozio è il nemico dell'anima". Perciò i servi di Dio devono sempre insistere nella preghiera o in qualche opera buona». I testi provengono rispettivamente dai santi Gregorio Magno, Girolamo e Benedetto⁸; grazie soprattutto alla Regola di quest'ultimo che si diffuse l'accezione positiva del lavoro quale antidoto all'ozio ossia per motivi ascetici.

Nella Regola non bollata la parte conclusiva di quello che è considerato il capitolo VII, nonostante l'intitolazione *Del modo di servire e lavorare*, non riguarda l'attività e ciò non deve meravigliare visto che la divisione in capitoli con i rispettivi titoli, pur essendo presente già nella prima metà del Duecento, non c'è nell'originale della Regola bollata e per deduzione neppure nella redazione precedente. Il 29 novembre 1223 presso il Laterano la Regola ricevette la conferma ad opera di Onorio III; il testo risulta più sobrio e qualcuno a ragione ha visto in questo l'opera di qualche persona esperta di legislazione e diritto come potrebbe essere il cardinale Ugo d'Ostia, futuro Gregorio IX. Riguardo all'operare si afferma semplicemente: «Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione». Di tutte le varie stratificazioni, inserimenti e amplificazioni precedenti rimane solo che «allontanato l'ozio nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali» ossia una valorizzazione del lavoro per motivi ascetico spirituali tipici della vita monastica. Rimane la possibilità di ricevere umilmente quale ricompensa «le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli» purché non siano «denari o pecunia» che sono contrari «ai seguaci della santissima povertà»⁹.

Con tale atto pontificio il complesso lavoro di redazione della Regola dei frati Minori è concluso e la stessa dovrà essere osservata perché confermata dal papa e non perché scritta da Francesco d'Assisi, come invece affermeranno in modo più o meno esplicito ad esempio a fine Duecento alcuni degli Spirituali. Ma frate Francesco aveva compreso che ormai quel lavoro di inserimenti, amplificazioni, aggiustamenti e quant'altro era finito? Sì, perché nel 1226 in prossimità della morte scrivendo le sue ultime volontà afferma perentoriamente: «E non dicano i frati: "Questa è un'altra Regola", perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento»¹⁰. No, perché proprio nel Testamento continua a codificare e prescrivere con espressioni quali «voglio fermamente», «comando fermamente per obbedienza a tutti i frati», « il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole», « a tutti i miei frati, chierici e laici, comando

⁸ Cfr. P. Messa, *Le fonti patristiche negli scritti di Francesco di Assisi*, prefazione di G. Miccoli, Assisi 20062.

⁹ FRANCESCO D'ASSISI, *Regola bollata*, V: FF 88.

¹⁰ FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento*, 34: FF 127.

fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole». C'erano tutte le premesse per la questione circa l'obbligatorietà o meno di osservare il Testamento che neppure la Quo elongati di Gregorio IX riuscirà a chiudere definitivamente¹¹.

Nella prima parte del Testamento frate Francesco rievoca la sua scelta di vita quale riaffermazione anche per i frati della via da seguire; riguardo al lavoro ricorda: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio»¹². Un richiamo al lavoro manuale svolto con onestà la cui motivazione è l'esempio e quale antidoto all'ozio; quella motivazione ascetica di stampo monastico presente fin dalla prima elaborazione legislativa non solo è rimasta ma ha assunto una posizione più unica che primaria in quello che è giustamente indicato come lo scritto maggiormente espressivo delle scelte di vita e dell'esperienza cristiana di Francesco.

Come poi tutte queste scelte operative, prescrizioni e riflessioni divennero pratiche di vita dipende dalla realtà dei frati singoli o gruppi geografici, senza soffermarsi unicamente sulla vicenda di Francesco¹³. Così se per Antonio da Lisbona l'indicazione era di insegnare pure la teologia ai frati purché in ciò «non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola»¹⁴ non meraviglia che tramite lui la predicazione di tipo morale esortativo praticata dall'Assisiense divenne tipicamente sacerdotale di tipo dogmatico sacramentale. Frate Egidio invece continuò in quello stile definito "feriale" in cui i lavori svolti erano determinati dai luoghi e tempi del suo itinerante. E anche la legislazione dovette prendere atto delle nuove realtà e così cominciarono a essere fatte delle costituzioni – nel 1239 fu emanato un corpo abbastanza sostanzioso che sarà ripreso da Bonaventura a Narbona nel 1260 – e commenti alla Regola¹⁵. Ma questo è uno solo degli innumerevoli passaggi che l'Ordine minoritico farà lungo i secoli nella ricerca di una sintesi adatta per le sempre nuove situazioni che si trovava a vivere.

¹¹ GREGORIO IXI, Quo elongati, 2-3: FF 2730-2731.

¹² FRANCESCO D'ASSISI, Testamento, 20-21: FF 119.

¹³ Ormai da accostare alle Fonti francescane sono le importanti Fonti agiografiche dell'Ordine Francescano, a cura di M.-T. Dolso, Padova 2014.

¹⁴ FRANCESCO D'ASSISI, Lettera a frate Antonio: FF 251.

¹⁵ Cfr. Fonti normative francescane, a cura di R. Lambertini, Padova 2016.

IL LAVORO MANUALE NELLA TRADIZIONE FRANCESCANA DALLA PRATICA DELL'OTIUM ALLA SCOPERTA DELLA FRATERNITÀ LAVORATIVA

fr. Giuseppe Buffon, ofm

PREMESSA

Il contributo si articola in tre sezioni, corrispondenti agli snodi tematici della riflessione minoritica sul lavoro manuale, dalla riforma tridentina fino alla riforma conciliare.

La prima intende evidenziare la specificità dell'apporto espresso specialmente dai commentatori della regola francescana durante l'epoca moderna: la difesa della dimensione contemplativa, connotato identitario della vita religiosa, la salvaguardia del lavoro intellettuale, presupposto indispensabile per l'adempimento della missione ecclesiale, e la mera tolleranza del lavoro manuale, utile antidoto all'ozio per i fratelli non dediti all'orazione, né all'evangelizzazione.

La seconda mira ad illustrare l'inversione di tendenza che i preti-frati operai e le piccole fraternità determinano all'indomani del secondo conflitto mondiale, grazie ad esperienze assolutamente innovative: gli uni, con l'attribuire valore squisitamente missionario al lavoro dipendente; le altre, con la scoperta dell'attività lavorativa, condivisa con le classi subalterne, quale luogo teologico, finalizzato alla riappropriazione dell'originale identità francescana.

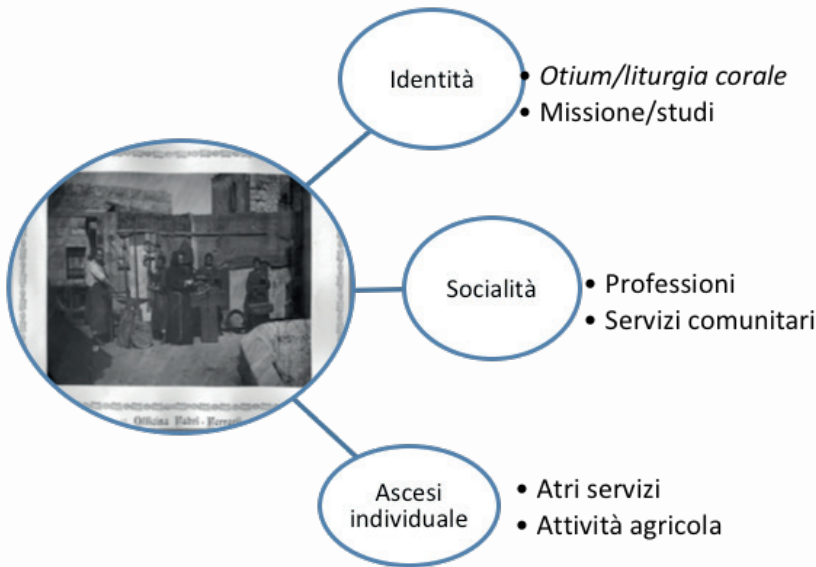
La terza si occupa, invece, del contributo elaborato dagli istituti francescani femminili dalla fine del secolo XVIII all'inizio del XX, epoca cosiddetta delle rivoluzioni (borghese, industriale, proletaria, tecnologica): vale a dire l'accantonamento della povertà, vissuta come mendicazione, sostituita con la pratica del lavoro assiduo e professionalmente impegnato al pari delle classi povere, proletarie (livello identitario); l'abbandono della vocazione eremitica, intesa quale fuga mundi, sostituita dalla missione, concepita sia come mobilità finalizzata all'evangelizzazione ad gentes, sia nelle funzioni di servizio assistenziale, impegno sociale, promozione umana e culturale.

Questo francescanesimo sociale, affermatosi nel corso del XIX secolo ad opera degli istituti femminili di ispirazione francescana, subisce, a sua volta, una radicale trasformazione, diventando non solo francescanesimo politico, ma addirittura concezione di vita (Weltanschauung), estesa ad una molteplicità di settori: da quello economico a quello sociale, da quello culturale a quello tecnologico, fino a quello spirituale. Ne è artefice il fondatore dell'Università cattolica e degli istituti secolari, Agostino Gemelli, cui si deve anche la sponsorizzazione del lavoro ritenuto la vera originalità della proposta dell'Assisi.

1.1 In difesa dell'otium

Lungo tutta l'epoca moderna, dal secolo XIV al XVIII, domina la convinzione che il lavoro manuale serva solo a vincere l'ozio dei fratelli non provvisti dei doni soprannaturali della contemplazione o della profezia, né delle qualità intellettuali. Si afferma, infatti, che mentre il lavoro manuale occupa il corpo - impedendo che precipiti nell'inattività e ceda, così, al male dell'ozio - solo la sapienza, virtù religiosa ed intellettuale, giunge a colmare il cuore. L'enunciato stabilisce una autentica gerarchia di valori, che assegna il primo posto alla vita di orazione, il secondo allo studio e soltanto il terzo all'esercizio manuale.

In verità, la piramide dei valori che strutturano la vita religiosa fino alla fine dell'epoca moderna prevede: all'apice, con la funzione di sostenere l'identità religiosa dell'istituto, la virtù dell'orazione, l'otium; al livello appena inferiore, con la funzione di supportare l'identità ecclesiale, lo studio, finalizzato alla missione; al livello medio, con la funzione di incentivare o almeno di salvaguardare il legame sociale, i vari uffici lavorativi, da quelli che prevedono specifiche competenze professionali ai semplici servizi manuali; e, infine, alla base della piramide, con la funzione di provvedere all'asceti individuale, gli esercizi corporei e, quindi, anche il lavoro manuale.



L'insistenza sulla superiorità dell'otium, della contemplazione su tutte le altre attività, lavoro manuale compreso, è motivata dal fatto che si intende mettere in evidenza il distintivo della vita religiosa (fuga mundi), in rapporto alla vita condotta nel saeculum. Infatti, l'apologetica a beneficio dell'otium si accentua soprattutto in conseguenza della diffusione della riforma protestante, per la quale la vita religiosa non si distingue per alcuna differenza specifica, rispetto alla vita del cristiano battezzato. Sotto l'influsso delle idee protestanti, trasformatesi, con l'avvento dell'Illuminismo, in riformismo cattolico, il cosiddetto Aufklärung, anche numerosi monarchi cattolici, compreso l'imperatore asburgico Giuseppe II, soprannominato il "re sacrestano" per il suo particolare interessamento verso i

valori religiosi, procedono alla soppressione di tutti gli ordini contemplativi e alla riconversione di quelli semicontemplativi, obbligandoli a mutare in servizio sociale ed educativo il tradizionale impegno a favore della preghiera e della stessa evangelizzazione.

La concessione di uno spazio eccessivo al lavoro manuale, sacrificando attività ritenute più consone allo stato di perfezione, la preghiera e l'evangelizzazione, rischia di stravolgere l'identità della vita religiosa. La problematica, presente anche tra i primi cappuccini, radunati per il Capitolo di S. Eufemia (1536), non è affatto secondaria, ma assurge a oggetto di dibattito.

Il vivere di proprie fatiche è cosa di perfezione, non però comune a tutti. Se qualcuno poi vorrà vivere colle proprie fatiche, lo faccia pure, con l'obbedienza. Ma non si devono costringere tutti al lavoro manuale altrimenti la Riforma si converte in una Congregazione di Bottegai ed il mezzo diventa fine.

Nelle Costituzioni promulgate durante il medesimo capitolo, si ammoniscono "li frati di non mettere el loro fine nel lavorare; né in quello porre alchuno affecto, o occuparsi tanto che extinguino, diminuischino, o retardino lo spirito, al quale debeno servire tutte le cose".

1.2 In difesa del diritto ad evangelizzare

I francescani di età moderna non si occupano soltanto di difendere l'otium, ma combattono anche la battaglia a supporto del diritto all'evangelizzazione. Già al tempo di S. Bonaventura, del resto, elementi di spicco della compagine ecclesiale, quali, ad esempio, i maestri di Parigi, ritenevano che i frati Minori, proprio in quanto mendicanti, fossero obbligati a vivere unicamente del lavoro della proprie mani. Gli stessi, invero, temevano che, se i frati si fossero occupati della predicazione - impiegando cioè, il loro tempo negli studi necessari a garantire l'efficacia e l'ortodossia di essa, anziché nel lavoro per procurarsi la sussistenza - avrebbero contribuito a drenare le risorse economiche del clero secolare e della gerarchia ecclesiastica.

Il tema del riconoscimento economico per il servizio dell'evangelizzazione offerto dai religiosi solleva, altresì, un problema ben più profondo della semplice questione finanziaria. Esso, infatti, mette in discussione il concetto dell'appartenenza dei religiosi alla missione ecclesiale, di appartenenza alla Chiesa stessa; solleva cioè, la questione della loro identità ecclesiale.

Al riguardo, Hilaire de Paris ricorda come S. Francesco, a differenza di S. Benedetto, che prescrive il lavoro manuale giornaliero, additi nella predicazione l'attività principale per i frati Minori, i quali, proprio in virtù del ministero apostolico, possono ritenersi esenti dall'obbligo di coltivare la terra come gli antichi monaci. Nella regola, sostiene altrove lo stesso religioso, alle attività di predicazione e orazione viene attribuito uno spazio assai più ampio di quello dedicato alle attività manuali.

Secondo i francescani dell'età moderna, l'identità mendicante, che prevede l'espropriazione e, quindi, l'obbligo di provvedere alla propria sussistenza mediante attività lavorative, non può escludere l'identità apostolica, che garantisce ai

frati il diritto a partecipare alla missione ecclesiale, il diritto di appartenenza alla Chiesa, non solo come testimoni della vita evangelica, ma anche come araldi del regno. E' lo stesso S. Bonaventura ad attribuire il termine labor anche all'attività intellettuale (labor sapientiae), con lo scopo di dimostrare che anche lo studio e la predicazione rientrano tra le attività pertinenti ai mendicanti.

Per i francescani dell'età moderna, il lavoro manuale non possiede, perciò, alcuna valenza religiosa, né missionaria. Esso, diversamente dall'orazione e dagli studi, corroboranti la dimensione identitaria, svolge una funzione meramente sociale, fungendo da collante per la vita comunitaria e favorendo per il singolo individuo un'ascesi orientata a rafforzare la virtù dell'umiltà:

Egli è quindi che in conformità a quanto ha praticato sempre la religione, i religiosi tutti, e sacerdoti e laici, assieme riuniti, quasi fossero un uomo solo di una medesima volontà e di un solo sentimento, si adatteranno agli esercizi di umiltà di comune servizio, quando l'ordinerà e prescriverà il superiore, v.g. la questua del vino, del grano, del fieno, nel giardino de' fiori, alcune volte nell'orto, scopare la chiesa, il coro, e i dormitori.

1.3 La crisi dell'otium

Già nel corso del secolo XVII, l'otium dei religiosi viene messo sotto accusa dai rappresentanti del clero secolare, che contestano ad essi il diritto all'esercizio dei ministeri delle confessioni e della predicazione e, quindi, il diritto alla questua. La mendicazione si dimostra infatti indispensabile per sovvenzionare quanti, assorbiti dal servizio ecclesiale, non possono procurarsi il sostentamento con il ricorso all'attività lavorativa.

Con l'avvento dell'Illuminismo, l'otium dei religiosi subisce la critica ancor più radicale dei governi sostenuti dai nuovi filosofi che, puntando sulla razionalizzazione delle risorse e, quindi, sulla politica del lavoro, accusano i religiosi di fomentare la pigrizia, la passività e l'accattonaggio:

Dicevano, come pur troppo il dicono anche oggi alcuni Politici, che i frati son resi gravosi al Mondo, che pregiudicano i poveri, che vantandosi di professare uno stato di vita perfetta, una vita conducono all'esempio ed al precetto dell'apostolo S. Paolo affatto contraria.

L'obiezione, un tempo rivolta alla sola dimensione contemplativa, si allarga ora all'intera vita religiosa, che sottrae frati e monaci dall'attività lavorativa: "fra monaci molti si farebbero agricoltori, artefici, mercanti".

In seguito alle denunce contro i mendicanti e contro i francescani in particolare, divulgate nelle aule parlamentari per avallarne la soppressione, Samuele Majocchi ritiene di dover spendere un elogio a favore del valore spirituale del lavoro. Nel suo commento alla regola (1856), egli si sofferma sulla "vita laboriosa di Gesù" e non più soltanto sulla sua "vita povera".

In verità, l'otium dei religiosi viene fatto oggetto di critiche da parte non soltanto degli estranei alla vita conventuale, ma anche dagli stessi suoi membri. L'ambiente sociale tipico dell'antico regime, nel quale la pratica del maggiorasco manipola il sistema beneficiale, al punto da trasformare la vita religiosa in

una vera agenzia di collocamento, genera, infatti, fenomeni di evidente lassismo morale. E' l'otium stesso, allora, a subire manipolazioni interpretative, che ne distorcono il significato: Nò! Non è da tenersi religioso di spirito chi strapazza i suoi impieghi, e negligenta il proprio ufficio; chi consuma tutto il restante del tempo in ciance, in oziosità, e nel procacciarsi quel buon tempo che può.

2.1 Il mondo operaio, scuola di Vangelo

Alle soglie del secondo conflitto mondiale, Gratien de Paris sogna una vita religiosa dispensatrice di ministeri completamente gratuiti, povera, in quanto disposta a rinunciare ad offerte dei benefattori e alla stessa mendicazione, quindi dedita al lavoro come sua unica fonte di sussistenza. Successivamente, a scoprire nel contatto con gli operai l'opportunità per rivoluzionare la missione ecclesiale - nello 'spalla a spalla' con i compagni di lavoro, loro nuovi confratelli, l'efficacia di un ambiente formativo capace di gettare nuove basi per la riforma della stessa vita religiosa, e addirittura della Chiesa - sono, però, quei frati che prestano servizio di cappellani nei campi di lavoro tedeschi. Il lavoro manuale, da impedimento alla missione, assurge, così, ad essere considerato propulsore di nuova evangelizzazione, laboratorio per rinnovare la vita religiosa ed ecclesiale. Il vero cristiano si dimostra, allora, quello celato nel militante comunista. L'altra sera i frati discutevano con un militante comunista. Per lui, Dio non esiste, ma solo la materia. Egli si dedica completamente a favore del benessere materiale. Intelligente, egli ama gli altri. Tuttavia, non sente affatto il bisogno di Dio. E' dunque difficile allacciare con lui un discorso religioso. Sarebbe necessario che facesse un'esperienza profonda, religiosa che lo tocchi nell'intimo. Se si potesse conquistarlo a Cristo, sarebbe un cristiano eccellente.

La vera vita religiosa non è più quella appartata dal pubblico e nascosta nel privato dei conventi, ma quella che nasce dalla condivisione con i lavoratori, dal contatto con le problematiche sofferte nella realtà lavorativa. È l'egoismo che deve cedere il passo al servizio, altrimenti sarà l'imborghesimento totale, vale a dire, dopo il lavoro alla stazione, il ritorno a casa e alle proprie pantofole. Ma un tale atteggiamento non è assolutamente concepibile, una volta che si è sperimentato la fatica, fino alla prostrazione, degli operai con i quali si è lavorato spalla a spalla per tutta la giornata.

Non c'è dubbio che siano specialmente i frati reduci dai campi di lavoro tedeschi ad intessere una nuova idea di missione, trovando irrinunciabile sostegno proprio nell'opera France pays de mission (Paris 1943), profezia del rinnovamento conciliare, che non casualmente viene generata dall'esperienza di due cappellani di gioventù cattolica operaia (JOC), Henri Godin e Ivan Daniel. Lo stesso Daniel offre ai giovani frati Minori di Champflery, già dimora dei reduci dai campi lavoro tedeschi, un'anticipazione del libro-manifesto, che infiamma la Francia non meno che il cardinal Emmanuel Suhard (1940-1949). Infatti, spronati dall'illustre prelado, i cappuccini, già nel luglio 1946, mettono a disposizione della missione di Parigi tre missionari, con l'incarico di occuparsi di una zona periferica della capitale. Nell'autunno, due di essi lavorano in incognito per tre settimane presso

l'azienda del gas di Clichy. In seguito, André Baugé, egli pure proveniente dall'esperienza dei campi di lavoro, a Berlino, e Léon Gahier, si stabiliscono a Nanterre, prendendo dimora in una baracca di legno. La loro esperienza lavorativa, come operai presso imprese locali, viene giudicata positivamente dagli stessi responsabili della missione di Parigi, i quali già si trovano impegnati a valutare l'utilità di una tale esperienza anche per altri membri del clero, coinvolti in queste nuove forme di apostolato missionario.

2.2 La condivisione rimpiazza l'otium

L'altolà della gerarchia romana al lavoro salariato di quanti rivestono un ministero ordinato smorza la riflessione sull'evangelizzazione intrapresa nel contesto operaio, spostandola in quello della condivisione con le classi maggiormente disagiate. Il cambiamento di rotta dà origine ad una nuova forma di vita francescana, denominata in seguito "piccola fraternità", che conserva, dell'antecedente, sia l'elemento della condivisione con le classi inferiori, sia quello del lavoro manuale, elevandoli, e l'uno e l'altro, a modalità per trasformare la stessa vita religiosa: "Non è più sufficiente di interessarsi ai poveri, è necessario assumere uno stile di vita connotato da una solidarietà vera con loro".

Léon Robinot, incaricato di stilare una valutazione dell'esperienza delle piccole fraternità, condivide l'auspicio di passare dall'assillo missionario alla semplice condivisione della vita, accettando di mettere in discussione le stesse strutture tradizionali dell'istituzione religiosa. Per il medesimo, è proprio l'assunzione di una pratica lavorativa a garantire il sorgere di nuove forme di vita fraterna, esito della trasformazione degli ambienti abitativi, del vestiario, delle fonti di sussistenza economica, delle relazioni con la società, degli spazi di preghiera e dei sacramenti. Non è più l'otium, dunque, a dare l'impronta alla vita religiosa, ma il lavoro, il quale ora non è più percepito, come in epoca moderna, quale attività lesiva del labor sapientiae e antitetica rispetto all'orazione. La condivisione con i lavoratori è vissuta, adesso, come un autentico ritorno a quell'esperienza di S. Francesco e dei primi frati che, codificata dalla regola non bollata, permette di continuare l'esercizio della professione praticata prima dell'ingresso in fraternità. Le considerazioni, Riflessioni sull'essenziale della nostra vita francescana, dei frati Minori Denis e Ludovic si dimostrano assai illuminanti sul tema del lavoro, quale viatico per la trasformazione dell'intera vita francescana. Esse, infatti, sono l'esito della decisione di intraprendere l'esperienza lavorativa in fabbrica, al fine di vivere relazioni di maggiore prossimità con la popolazione, che abita il quartiere dove è situata la fraternità francescana, nella convinzione che il fattore condivisione sia connotato qualificante l'identità minoritica: "E a partire dalla vita delle persone che ci circondano, costrette a vivere in totale precarietà e insicurezza, che troviamo il contesto più adatto per vivere il nostro essere frati Minori".

La vita conventuale, tradizionalmente concepita, non soddisfa più, perché, insistono Denis e Ludovic, pur essendo fondata fin dalle origini sul principio della mendicizia, suppone la dipendenza assoluta dalla benevolenza della popolazione, mentre, con il passar del tempo, ha trovato appoggio sull'amicizia umana

dei benefattori o, peggio, su mezzi di una propaganda sentimentale: “La vita da lavoratori si è rivelata come la più adatta oggi a vivere in questa insicurezza e dipendenza umane”.

Il lavoro, secondo Denis e Ludovic, deve perciò sostituire la pratica della mendicizia, che ha caratterizzato per secoli la vita francescana. La mendicizia, infatti, si dimostra ora non soltanto una condizione aborrita dai poveri, ma anche una pratica trascurata dai frati, i quali non superano nemmeno il disagio della prossimità con i poveri, costretti alla mendicazione. Il lavoro, benché meno radicale della rinuncia completa ai beni, può quindi consentire ai religiosi una maggiore vicinanza e condivisione con i poveri.

Ludovic e Denis sollevano altre importanti questioni sul rapporto tra lavoro e vita di preghiera. Il lavoro in fabbrica non permetterebbe di salvaguardare l'orario di preghiera, stabilito dalla consuetudine conventuale? Al contrario, essi ritengono che il contatto con gli ambienti lavorativi, la condivisione della povertà vissuta dagli operai, renda la preghiera più vera. È preferibile, allora, abbandonare il servizio ai poveri a favore di una preghiera più prolungata, secondo il costume tradizionale, oppure sacrificare il tempo prefissato per la preghiera e la riflessione, a vantaggio di una vicinanza più coerente con i suddetti fratelli, fattore che rende più vero e profondo il rapporto con Dio? La sola presenza dei religiosi tra coloro che avvertono estranea ogni nozione di soprannaturale, Dio, Chiesa, sacerdozio o preghiera, non è forse sufficiente per assolvere al compito di una autentica preghiera sacerdotale?

La fraternità, collocata e vissuta nel bel mezzo di un quartiere, ovvero aperta a tutti, in una dimensione di universalità, per Denis trasforma radicalmente anche il concetto di obbedienza. Infatti, il referente non è il solo superiore, bensì il vicino di casa, l'altro qualsiasi, alloggiato nel medesimo quartiere: “Non è forse vero che questa fraternità con tutti, poveri e ricchi, è un autentico test, per valutare l'autenticità della nostra fraternità intra muros?”.

La prossimità, prosegue Denis, rende forse più difficile l'annuncio, l'evangelizzazione esplicita, la predicazione nel senso classico del termine? Anche in questo caso, come per la povertà e per la preghiera, i valori in gioco sarebbero quelli di efficacia e di verità: l'uno esclude l'altro. Ludovic e Denis, evidentemente, sono consapevoli che l'esperienza lavorativa offre le condizioni per una rivisitazione della tradizione francescana, offrendo l'opportunità di riscoprirne l'ideale originario. Siamo giunti alla convinzione, che proprio dalla vita lavorativa trae nutrimento la nostra vocazione francescana, la quale ci appare come una ricerca sul senso profondo della nostra povertà nell'irresistibile desiderio di una vita missionaria dentro l'ambiente scristianizzato. Più in generale, ci interroghiamo sul significato della nostra presenza di religiosi nel contesto attuale.

3.1 La lenta rivalutazione dello spazio lavorativo

Le soppressioni ottocentesche rappresentano una vera cesura per la tradizione francescana e quindi per lo stesso ideale dell'otium che, nella produzione artistica del pittore francese François-Marius Granet, nota come il Coro della chiesa

dei Cappuccini, assurge a simbolo di un passato ormai estinto. Gli antichi ordini minoritici, non esclusi i cappuccini, faticano a ristabilirsi, sia da un punto di vista meramente materiale e demografico, sia soprattutto sul piano di una vera rifondazione della vita francescana, giunta a concretizzarsi solo negli ultimi decenni del XIX secolo. Al contrario, le congregazioni francescane femminili si dimostrano un vero laboratorio di novità, tanto da proporre una reale trasformazione del francescanesimo tradizionale. Invece dell'otium, praticato negli eremi, esse preferiscono l'impegno missionario: "Il nostro Serafico Padre per ispirazione divina, con la fondazione del suo Ordine costituì una sintesi tra vita attiva e vita contemplativa", osservando ancora come l'originalità introdotta da Francesco non consista nella solitudine eremitica, bensì nella missione, pratica che, per la prima volta nella storia della vita religiosa, riceve collocazione in una regola, occupando lo spazio di un intero capitolo.

Il nostro Padre S. Francesco, durante tutta la sua vita inseguì il progetto di recarsi ad evangelizzare i popoli infedeli [...] Egli introdusse nella regola un capitolo speciale per quanti volessero consacrarsi a questo difficile ministero.

Ancora più importante, però, è l'interpretazione della povertà francescana, elemento identitario e non soltanto funzionale come la missione. L'ideale della povertà, nel fervore iniziale, per alcune è la questua; per altre, in modo più permanente, è il lavoro assiduo e disinteressato; per altre ancora diventa servizio ai poveri, anzi ai più poveri o ai lebbrosi. Si passa, quindi, da una interpretazione della povertà come pratica ascetica - la questua -, in linea con la tradizione controriformistica, ad una lettura di essa in termini non solo di azione apostolica, ma addirittura di concezione di vita, intesa nei canoni della professionalità. Presso tutte le fondazioni femminili si istituiscono, infatti, laboratori d'arte: ricamo, cucito, pittura, scultura, musica e rilegatura. In seguito nasce l'esigenza di una maggiore specializzazione, cui si soddisfa mediante l'incremento della formazione professionale; queste opere si trasformano, gradualmente, in centri di promozione della donna: scuole tecniche industriali, agricole e laboratori artigianali.

3.2 Lavoro, vera originalità del francescanesimo

Se il francescanesimo femminile è pioniere nell'interpretare la povertà nel segno del lavoro assiduo, perché modalità che connota le classi povere, proletarie, sono però i cultori del santo di Assisi, militanti all'esterno della cerchia francescana e cattolica, a sostenere con determinazione e nuovo vigore come il lavoro costituisca la vera originalità della proposta minoritica. Ruggero Bonghi, primo ministro della cultura del nuovo Regno d'Italia, grande patrocinatore della diffusione sul territorio nazionale del francescanesimo sabatieriano e lui stesso biografo dell'Assisiata, individua il lavoro, oltre alla povertà e alla pace, tra i temi portanti della spiritualità francescana. Lo stesso Paul Sabatier non ha dubbi sul fatto che l'ordine francescano non si qualifichi come movimento mendicante, ma lavoratore. Anche per Giovanni Semeria, il lavoro è elemento centrale della proposta francescana, in quanto è Francesco stesso a nobilitarlo "mostrandolo consacrato all'amore di Dio e compiuto fedelmente per la sua gloria". Il podestà d'Assisi

e francescanista Arnaldo Fortini, insieme alla corrente culturale dei Mascitelli e d'Annunzio, che milita nell'alveo del fascismo, idealizzano l'impegno lavorativo, enfatizzandone l'eroicità, la componente del sacrificio e perfino la dimensione missionaria. L'artista Mario Sironi, intellettuale organico del partito fascista, ma libero nella ricerca di nuovi linguaggi espressivi, nel suo tentativo di rendere popolare una produzione artistica troppo aristocratica, per non dire borghese, propone il lavoro manuale tout court quale massima espressione delle arti plastiche. È, però, ad Agostino Gemelli, socialista ateo della scapigliatura milanese, che va il merito di aver messo il lavoro alla base della sua visione francescana della vita, della cultura, della società, della politica, del mondo e dello stesso cristianesimo. Non ha dubbi al riguardo la sua coraggiosa biografa, Maria Sticco.

L'aspetto del francescanesimo, che più rispondeva alle sue varie disposizioni naturali, era la valutazione religiosa del lavoro. Padre Gemelli lo concepì non solo secondo i noti principi della morale cristiana, ma come testimonianza dell'esistenza di Dio, 'perché il lavoro fatto bene e con retta intenzione conduce gli altri uomini a scorgere in noi un movente soprannaturale; li conduce ad ammirare la sapienza infinita di Dio, che, da creature come noi siamo, sa cavare tesori di vita'. Il lavoro è dunque apostolato, ma è anche un inno sacro.

Nella seconda parte del passaggio riportato dalla Sticco si distinguono le parole stesse che Gemelli indirizza ad Armida Barelli, sua fidata collaboratrice nella fondazione dell'Università cattolica e, insieme a lui, ideatrice dell'Istituto secolare della regalità, che fa del lavoro il caposaldo della propria missione, francescanizzando l'ideale della militanza laicale di Azione cattolica: il lavoro assiduo e la solidarietà con i compagni di lavoro è già evangelizzazione. Sì, il lavoro per Gemelli è missione, è liturgia, tanto è vero che avrebbe voluto perfino inserire una lode ai lavoratori nel Canticò delle creature, nella certezza di avere l'approvazione dello stesso Francesco.

Lavoriamo per unire il canto della nostra operosità a quello di tutte le creature dell'universo, e in questa guisa lodare il creatore nelle sue magnificenze e nelle sue misericordie. Qui padre Gemelli – valuta sempre la Sticco - ebbe uno dei suoi lampi poetici, che poi non si curò di cogliere e di approfondire. Comunque, occorre rilevare che al coro degli astri, dell'acqua, del fuoco, della terra, dell'uomo perdonante, penitente, morente, così bene sentito da san Francesco, questo suo frate del Novecento aggiunge il coro dei lavoratori, che liberamente celebrano Dio, cooperando ai suoi piani con la loro volontaria fatica.

Da queste affermazioni sul primato del lavoro per la missione ecclesiale e per la stessa vita cristiana è agevole comprendere il nesso tra gli istituti secolari e la successiva esperienza dei preti operai, che lo stesso cardinale Giuseppe Pizzardo (1937-1970) richiama nella lettera sul lavoro dipendente del clero. Mentre Gemelli, ritenendo il francescanesimo tradizionale incapace di soddisfare le attese del mondo moderno, opta per la fondazione di una nuova forma di vita consacrata, il movimento dei preti operai osa rimettere sul tavolo la questione del significato del sacerdozio secolare o regolare e, quindi, della vita religiosa e della stessa istituzione ecclesiale. Il popolo dei lavoratori, espressione di una

modernità lontana dal Vangelo quanto il nuovo Mondo del XV secolo o il paganesimo delle origini cristiane, può costituire per la Chiesa e per i suoi pionieri di un tempo, i francescani della Cina, delle Americhe e dell’Africa, l’opportunità per una nuova implantatio ecclesiae?

Verso una conclusione

Il quesito, dimostratosi determinante per Agostino Gemelli, e per gli stessi preti operai, incitandoli ad una revisione della missione, e della stessa concezione di Chiesa, oggi sembra aver smarrito la sua forza messianica, in conseguenza del fatto che lo stesso popolo dei lavoratori ha abbassato lo sguardo sull’obbiettivo immediato del solo profitto. Gli artisti contemporanei sono infatti costretti a abbracciare gli strumenti di lavoro per infondere nuovo messianismo all’attività che assicura dignità all’essere umano, rendendolo un creatore originale di novità. Fin dagli anni Settanta, esponenti dell’arte povera, detta anche arte francescana, come, ad esempio, Jannis Kounellis, sentono la necessità di esporre in museo del semplice carbone, dei manufatti, logorati dall’uso. Alberto Burri, altro protagonista della riflessione condotta dalla corrente dell’arte povera, afferra un cannello a gas, saldatore-bruciatore, con fiamma ossidrica, per dare forma artistica a materiale plastico, prodotto della civiltà industriale: infiamma e soffia, infondendo l’anima ad una sostanza senza vita. Le stesse discariche, esito del consumismo dell’era industriale, vengono assunte a luoghi di ispirazione artistica. Affiora, così, l’impellenza di ridare cittadinanza all’otium, spazio per la contemplazione della bellezza, tempo riscattato dalla tirannia del lucro, presupposto della creatività capace di futuro, di nuovo, di altro.

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Il lavoro nella “Laudato si”

La necessità di difendere il lavoro

124. In qualunque impostazione di ecologia integrale, che non escluda l'essere umano, è indispensabile integrare il valore del lavoro, tanto sapientemente sviluppato da san Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Laborem exercens*. Ricordiamo che, secondo il racconto biblico della creazione, Dio pose l'essere umano nel giardino appena creato (cfr Gen 2,15) non solo per prendersi cura dell'esistente (custodire), ma per lavorarvi affinché producesse frutti (coltivare). Così gli operai e gli artigiani «assicurano la creazione eterna» (Sir 38,34). In realtà, l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose: «Il Signore ha creato medicamenti dalla terra, l'uomo assennato non li disprezza» (Sir 38,4).

125. Se cerchiamo di pensare quali siano le relazioni adeguate dell'essere umano con il mondo che lo circonda, emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro, perché, se parliamo della relazione dell'essere umano con le cose, si pone l'interrogativo circa il senso e la finalità dell'azione umana sulla realtà. Non parliamo solo del lavoro manuale o del lavoro della terra, bensì di qualsiasi attività che implichi qualche trasformazione dell'esistente, dall'elaborazione di un studio sociale fino al progetto di uno sviluppo tecnologico. Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé. La spiritualità cristiana, insieme con lo stupore contemplativo per le creature che troviamo in san Francesco d'Assisi, ha sviluppato anche una ricca e sana comprensione del lavoro, come possiamo riscontrare, per esempio, nella vita del beato Charles de Foucauld e dei suoi discepoli.

126. Raccogliamo anche qualcosa dalla lunga tradizione monastica. All'inizio essa favorì in un certo modo la fuga dal mondo, tentando di allontanarsi dalla decadenza urbana. Per questo i monaci cercavano il deserto, convinti che fosse il luogo adatto per riconoscere la presenza di Dio. Successivamente, san Benedetto da Norcia volle che i suoi monaci vivessero in comunità, unendo la preghiera e lo studio con il lavoro manuale (*Ora et labora*). Questa introduzione del lavoro manuale intriso di senso spirituale si rivelò rivoluzionaria. Si imparò a cercare la maturazione e la santificazione nell'intreccio tra il raccoglimento e il lavoro. Tale maniera di vivere il lavoro ci rende più capaci di cura e di rispetto verso l'ambiente, impregna di sana sobrietà la nostra relazione con il mondo.

127. Affermiamo che «l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale». Ciononostante, quando nell'essere umano si perde la capacità di contemplare e di rispettare, si creano le condizioni perché il senso del lavoro venga stravolto. Conviene ricordare sempre che l'essere umano è nello stesso tempo «capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale». Il lavoro dovrebbe essere l'ambito di questo multiforme sviluppo personale, dove si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione. Perciò la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, esige che «si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro [...] per tutti».

128. Siamo chiamati al lavoro fin dalla nostra creazione. Non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. In questo senso, aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro. Tuttavia l'orientamento dell'economia ha favorito un tipo di progresso tecnologico finalizzato a ridurre i costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro, che vengono sostituiti dalle macchine. È un ulteriore modo in cui l'azione dell'essere umano può volgersi contro sé stesso. La riduzione dei posti di lavoro «ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del "capitale sociale", ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile». In definitiva «i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani». Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società.

129. Perché continui ad essere possibile offrire occupazione, è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. Per esempio, vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti, sia in piccoli appezzamenti agricoli e orti, sia nella caccia e nella raccolta di prodotti boschivi, sia nella pesca artigianale. Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o

perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione. Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica. L'attività imprenditoriale, che è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, può essere un modo molto fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune.

Punti per una riflessione personale e comunitaria

• Il lavoro come grazia

“Il Bene comune per Francesco si realizza attraverso “la grazia del lavoro”, che è la decisa indicazione (Regola non bollata del 1221, cap. VII e Regola bollata del 1223, cap. V), con la quale ha modellato fin dalle origini l'attività interna e socio-pastorale del suo movimento. Questo iniziale comando ha suscitato sia in sede teorica, sia in campo operativo una ricaduta socio-economica nel lungo corso dei secoli della nostra civiltà. Francesco ed i suoi frati, constatando e vivendo la degradante condizione di tanti, di troppi uomini del loro tempo, compresero il valore dell'acquisizione di una “professione” espletata con cura a vantaggio personale e della condizione sociale di tutti. L'originalità e la specificità dell'espressione “grazia del lavoro” emergono ancora di più se si confrontano con le visioni dell'attività umana presenti e vigenti nel Medioevo, che interpretava il lavoro come “condanna” e “castigo”. Quasi a sostenere che, senza la caduta del peccato originale, non ci sarebbe stato il lavoro o, in ogni caso, il lavoro come fatica e sudore: il lavoro-condanna, il lavoro-espiazione. Tale visione ha influenzato negativamente la civiltà fino alla seconda metà del secolo scorso. Francesco d'Assisi introduce una concezione nuova: il lavoro come grazia, come gioia e come rifiuto dell'ozio; il lavoro è grazia, in quanto è un dono che si offre ai fratelli; e quindi, il lavoro è un dono di amore, non coercizione e castigo; significa imitare l'atto creativo di Dio, diventare co-creatori del creato. Il lavoro è dono di Dio all'uomo e chi riceve questo dono (“la grazia del lavoro”) deve compierlo con “fedeltà, responsabilità e devozione”. La fedeltà al lavoro comporta stima, servizio e onore verso il lavoro stesso, che va svolto con la perfezione con cui Dio stesso ha creato il mondo. La responsabilità o devozione al lavoro significa svolgerlo con attenzione, partecipazione, rispetto delle norme e delle garanzie sociali. A tutti, nessuno escluso, viene data la possibilità di partecipare, in modo concreto, al processo di produzione della ricchezza. Quindi, concepito come valore primario e imprescindibile, il lavoro garantisce i diritti di libertà e di giustizia sociale”. (O. Bazzichi)

• Il lavoro come necessità e testimonianza

«Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta» (FF 119-120).

- Come ci formiamo e come educiamo al "lavoro come grazia"? Crediamo che la formazione ricevuta ci abbia educato a questo o possiamo pensare di cambiare qualcosa nella formazione iniziale e permanente, perché sia più incisiva?
- Siamo promotori di un lavoro giusto, onesto, dignitoso nei nostri ambienti?
- Come possiamo accompagnare quanti vivono nella precarietà continua? Come essere vicini a quanti sono stati travolti dalla crisi? Come il dramma di tanti uomini e donne che sono stati "scartati" dal sistema ci tocca e ci interroga?
- Riusciamo ad accompagnare chi frequenta le nostre realtà fraterne e parrocchiali nel fare emergere il desiderio di una partecipazione consapevole al mondo circostante? I nostri cammini educano i giovani alla capacità di contribuire e produrre valore, passando da una modalità passiva tipica del modello consumeristico ad un modello generativo?
- In una fase di ridimensionamento, ci troviamo ad affrontare il problema della gestione di diverse strutture e delle poche risorse sia numeriche che economiche. Possiamo pensare di trovare modalità diverse perché, questi edifici vuoti, a volte abbandonati, diventino invece generativi di processi virtuosi a servizio del bene comune?

- SECONDA PARTE -

**Storytelling Franciscana:
"Buone pratiche" legate ai frati
a cura dei delegati GPIC**

- 1. Associazione Paneparola ONLUS, Monte Casali,
San Vito Romano (Roma) pag. 49**
- 2. ONLUS "Frate Gabriele Allegra" (Sicilia) pag. 51**
- 3. Associazione Opere Caritative Francescane (Marche) pag. 53**
- 4. La testimonianza di fr. Alessandro Brustenghi (Umbria) pag. 54**
- 5. L'arte e la cultura a servizio del lavoro (Lecce) pag. 55**
- 6. Storie dalla Provincia del Nord pag. 57**

PACE

IN

GIUSTIZIA

1. Associazione Paneparola ONLUS, Monte Casali, san Vito Romano (Roma)

La nostra esperienza di lavoro è nata diversi anni fa in collaborazione e corresponsabilità con una famiglia desiderosa di vivere e condividere insieme i valori e lo stile di vita francescano. Dopo qualche anno di ricerche e di attese, finalmente è giunta l'occasione giusta: un vecchio casale lasciato e dismesso al quale per chissà quale motivo avevano dato fuoco. Una vecchia struttura ma bellissima, circondato, da nove ettari di terra coltivati a uliveto. Ci sono circa 1500 piante di ulivi.

Finalmente un sogno che custodivamo nel cuore diventava realtà. Sarebbe diventato un luogo di accoglienza, di preghiera e soprattutto di lavoro. Sì, perché abbiamo sempre pensato che una delle dimensioni fondamentali dell'essere frati sia il lavoro. Non solo perché san Francesco ha maturato la sua vocazione dedicandosi alla ristrutturazione di vari edifici ecclesiali dismessi, ma ha voluto avviare anche la sua fraternità sulla via del lavoro nei campi come gli altri poveri. E in ultimo lo ha anche codificato nella regola e nel testamento attraverso la sua volontà e il suo desiderio di voler lavorare sempre fino alla fine della sua vita. Indicando così ai suoi frati presenti e futuri una via già tracciata. Inoltre la nostra tradizione francescana vive nel ricordo di figure semplici e determinate che nel lavoro manuale: ortolani, scultori, cuochi, sarti ecc hanno risposto alla chiamata del Signore e sono diventati modello di santità per le generazioni successive. Attraverso il lavoro passa la testimonianza di uno stile di vita semplice e sobrio, una parola di incoraggiamento, un gesto di consolazione, un tempo di revisione di vita.

Nell'ottobre 2006 il proprietario di questo casale ci affida le chiavi di questo luogo e ci siamo subito attivati per ristrutturarlo. Solai nuovi, impianti elettrici, stanze imbiancate, pavimenti nuovi, rifacimento tetti ecc. dopo cinque mesi di lavoro questo luogo era ormai ridiventato abitabile e la famiglia: Mario, Cristina e Simone, erano finalmente pronti al trasferimento definitivo lasciando la loro casa. Poi è stata la volta della cappellina, della sala conferenze e del refettorio, ricavati da vecchie stanze adibite a officine e cantine e ripostigli... complete di topi e scarafaggi. Intanto si liberavano giorno per giorno le piante d'ulivo dai rovi e dalle spine, il terreno dalle lattine, dal vetro e dai sassi fino a farne un giardino accogliente e bello da vedere, sul quale anche camminare e contemplare la bellezza della natura. Infine mancavano le cassette di legno per l'accoglienza dei ragazzi e gruppi di giovani. Con calma abbiamo raggiunto anche questo obiettivo dopo averci procurato il legno dal bosco circostante. Trentadue posti letto a castello. I ragazzi nei periodi di raccolta non mancano di darci anche il loro contributo nella raccolta delle olive o nel bruciare le frasche. Abbiamo perfino restaurato un vecchio porcile con annessa casupola del vecchio pastore facendone un'accogliente eremo per il sottoscritto. Infatti tre giorni a settimana condivido con questa famiglia ogni cosa, soprattutto il lavoro dell'oliveto in tutto il suo ciclo: dalla potatura, alla raccolta delle olive, al portarle al frantoio e ritirare l'olio. Non manca inoltre di fare la legna nel bosco per l'inverno sia per il termo camino del casale che per la stufa dell'eremo, decespugliare i viali, governare gli animali, strappare ogni anno un pezzo di terra in più alle spine e alle erbe infestanti. Oggi produciamo olio extra

vergine di ottima qualità, miele sia di acacia che di castagno e millefiori, nonché ortaggi e frutta per il fabbisogno giornaliero del casale che del vicino convento; il di più lo si offre ad amici, benefattori e volontari e con le offerte ricavate si fanno lavori di manutenzione e abbellimento. Non mancano gli animali: galline, piccioni, asini, pecore e maiali, perfino i lupi che purtroppo ogni tanto fanno sparire gli agnelli, nonostante i nostri due bellissimi cani maremmani (Laika e Ulisse). La notte siamo in compagnia di istrici, volpi, tassi e cinghiali.

Questa esperienza con il suo conseguente stile di vita, è legata soprattutto al sottoscritto, che con tenacia e determinazione è riuscito a portarla avanti con l'aiuto di questa famiglia e con il consenso del guardiano del convento san Francesco di Bellegra (Roma) dove risiedo. È da precisare che dal 2006 ad oggi vi è stato l'assenso dei padri provinciali che si sono succeduti. La loro valutazione è stata sempre positiva. È in prospettiva la reale collaborazione con la nuova provincia di san Bonaventura. Infatti nell'ultimo capito provinciale, Maggio 2017 ce stata una delibera che ci invitava a: "Valutare la possibilità di sviluppare una collaborazione stabile tra il progetto RIPA* e l'associazione PANEPAROLA* per l'avvio di una cooperativa agricola finalizzata a favorire l'inserimento lavorativo e lo sviluppo dei valori francescani legati alla natura, alla solidarietà, al lavoro manuale."

Ci auguriamo che tutto ciò possa svilupparsi ancora di più e, al più presto possibile, offrire e far conoscere a chiunque lo desidera, la bellezza di quei valori francescani dai quali ciascuno di noi è rimasto affascinato.

***RIPA**: (Rinascere Insieme Per Amore). Progetto Provinciale per l'accoglienza e il reinserimento di persone svantaggiate e immigrati, con sede al convento san Francesco a ripa (Roma) e al convento san Angelo di Valmontone (Roma)

***PANEPAROLA**: Associazione culturale - religiosa formata da un gruppo di laici (compresa la famiglia che vi abita ed il P. Virgilio)



2. ONLUS “Frate Gabriele Allegra” (Sicilia)

I frati minori di Sicilia, col desiderio di promuovere progetti sociali, culturali e missionari, nel 2009 hanno dato vita alla Onlus “Frate Gabriele Allegra”.

Tra i progetti sociali portati avanti in questi anni, che hanno visto il coinvolgimento sia di frati che di laici, ci sono iniziative volte a offrire un servizio a persone che dentro la nostra società sono molto vulnerabili, come ad esempio la mensa domenicale, l’assistenza notturna su strada, il dormitorio pubblico, etc.

Altri progetti promossi, hanno dato vita invece a buone pratiche di lavoro, sia attraverso l’offerta di lavoro, sia la promozione di una formazione orientata ad acquisire una competenza qualificata, ma anche fare da mediatori tra chi offre un lavoro e chi ne fa domanda. Nello specifico:

Progetto “Promuoviamo la Speranza”

Il progetto consiste nell’inserimento di giovani immigrati, con problemi economici o psicologici, ragazzi delle case famiglia, in laboratori artigianali realizzati ad hoc, favorendo l’integrazione, la socializzazione e una prima formazione professionale di queste fasce deboli presenti nostro territorio. Esempio ne è il laboratorio di ceramica di Palermo realizzato nel 2010 presso il Convento di Via Terrasanta che sin dall’inizio ha permesso di coinvolgere attivamente tanti fratelli con varie disabilità.

Molti di questi, grazie all’esperienza laboratoriale, hanno avuto la possibilità di ideare e realizzare manufatti artigianali che sono stati impiegati in mostre mercato per promuovere campagne di sensibilizzazione e attività di raccolta fondi.

La natura “artistica” del progetto ha permesso, inoltre, la realizzazione di eventi musicali supportati dalla produzione musicale dei frati siciliani cantautori.

Progetto “Occupiamoci!”

Il progetto ha lo scopo di coinvolgere persone alla ricerca di un’occupazione, valorizzando le loro competenze professionali (Baby Sitting, Giardinaggio, Assistenza anziani, Lavori elettrici, Lavori manuali, Mediazione Culturale ecc.), favorendo il loro incontro con offerte di lavoro.

Grazie a questa rete che si è venuta a creare, hanno trovato occupazione in questi due anni circa 30 persone come, colf, badanti e baby sitter. Altre persone sono state segnalate e assunte da un noto ristorante di Palermo per la stagione estiva come personale di sala e fattorini.

Nell’ambito del progetto, dopo aver dato vita al Corso di Assistenza Anziani, si è avviato anche (dal 28 gennaio 2016), un Corso di Formazione per BaySitter, per qualificare professionalmente e favorire l’inserimento lavorativo attraverso il rilascio di un attestato di frequenza e partecipazione. Diciassette è il numero di persone che hanno frequentato il corso di Assistenza per Anziani, diciannove quello per Baby Sitter. Entrambi i corsi sono stati tenuti da professionisti del settore.

Progetto "G(i)ustoMondo" Catering Etnico

Il progetto attraverso il coinvolgimento delle Comunità di Immigrati (donne in particolare) presenti nel territorio (es. Comunità Mauriziana e del Gambia di Palermo), promuove un catering etnico per eventi, banchetti e cerimonie, laboratori di cucina indiana e africana, etc.

L'obiettivo è, attraverso un prodotto diverso e di qualità, valorizzare la presenza dell'immigrato come risorsa e favorirne, attraverso il lavoro, l'integrazione socio-economica.

Progetto "GANCIART"

L'iniziativa ha l'obiettivo di permettere alle persone in condizioni di fragilità sociale di poter esporre e vendere le loro realizzazioni. Sono stati organizzati durante il mese di dicembre la mostra mercato" presso il convento della Gancia e un "Mercatino Solidale" presso il convento di via Terrasanta. Altra cosa importante è quella di favorire una conoscenza reciproca delle diverse maestrie che potrebbe portare in seguito alla creazione di cooperative. Oltre quaranta sono stati gli artisti-artigiani coinvolti.



3. Associazione Opere Caritative Francescane (Marche)

I Frati Minori della Marche, attraverso l'Associazione Opere Caritative Francescane, si sono impegnati a realizzare un luogo dove accogliere persone in HIV/AIDS. Quest'opera comincia nell'agosto del 1996, quando emerge l'esigenza di aprire una casa alloggio per malati di AIDS nella provincia di Ancona.

La Provincia Picena aveva una proprietà nel comune di Ancona con quindici ettari di terreno con relativa casa colonica.

Eravamo alle porte del nuovo millennio e per il Giubileo del 2000 si voleva lasciare un segno di attenzione all'ultimo. Così iniziano i lavori per la ristrutturazione della casa colonica per una struttura socio-sanitaria, in sintonia con la Regione Marche, l'ASL e il Reparto di Malattie Infettive dell'ospedale di Ancona per accogliere ospiti affetti da HIV/AIDS senza famiglia e fissa dimora. Così nasce la casa Alloggio "Il Focolare", il "Centro Noè" che gestisce appartamenti protetti per ospiti autosufficienti, la Casa S. Chiara nel territorio della Provincia di Fermo e "Informazione Positiva" che opera sul campo della prevenzione nelle scuole, nelle parrocchie, nei luoghi dove si incontrano in modo particolare i giovani.

La Prima struttura, la Casa Alloggio "Il Focolare", inizia l'attività nel settembre del 2002 quindi sono quindici anni che opera sul territorio.

L'attività dà lavoro a 14 operatori a tempo indeterminato e 8 a tempo determinato, più altri professionisti a contratto.

Il Focolare rappresenta, all'interno della grande tradizione francescana, uno dei tanti e innumerevoli tasselli di un mosaico di carità che ha avuto lungo i secoli meravigliose espressioni e realizzazioni.

Per saperne di più visita il sito www.ocfmarche.it



4. La testimonianza di fr. Alessandro Brustenghi (Umbria)

“Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all’onestà”.

Così san Francesco si esprime nel suo Testamento dandoci una regola e un esempio da seguire. La priorità era senza dubbio come scritto nella Regola Bollata a Capitolo 5 “lo spirito della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali”, ma sembra che per il lavoro e l’attività manuale ci sia uno sguardo prediletto da parte del poverello, forse perché Gesù stesso era figlio di un artigiano.

Da alcuni anni nella Provincia dell’Umbria risuona da Assisi una voce che ha toccato gli estremi confini della terra. Frate Alessandro Brustenghi è diventato famoso cantando le lodi di Dio e la sua musica diffusa nel mondo tramite la casa discografica Decca Records. Meno nota è la sua passione per la falegnameria e il restauro in una piccola bottega nel protoconvento della Porziuncola dove già san Francesco pregava e lavorava agli inizi del nostro Ordine. Qui fra Alessandro svolge il suo lavoro e a volte fabbrica piccoli oggetti per dare lode a Dio. Dal restauro di semplici tavole, sedie o inginocchiatoi al ripristino di vecchi harmonium, la sua attività lo ha spinto anche a costruirsi uno strumento utile per alcuni suoi concerti: un grazioso organo portativo. Senza dubbio il canto per frate Alessandro è una gran bella passione che diviene anche preghiera, ma... se dovesse scegliere tra cantare e lavorare, tra il palco e la bottega? Se glielo chiedi egli non esita a rispondere: «Certamente la bottega! Perché quando canto non posso lavorare, mentre quando lavoro posso anche cantare!»



5. Il lavoro con l'arte e la cultura (Prov. Lecce)

Basta fare una passeggiata per una delle tante contrade d'Italia per rendersi conto della grande bellezza che ci circonda. Una serie infinite di opere che nel corso dei secoli hanno caratterizzato città, paesi e piccoli borghi e costellato le campagne, dando al paesaggio italiano quelle peculiarità che lo differenziano dal resto del mondo.

Un grande patrimonio realizzato in larga parte dal sentimento religioso degli abitanti, che in duemila anni di cristianesimo hanno innalzato chiese, affrescato muri e dipinto tele, scolpito santi nella pietra e modellato la creta, hanno lavorato l'oro e le pietre preziose per portare sulla terra la bellezza del Paradiso. Una grande responsabilità, quindi, è oggi a carico degli Enti religiosi, che da un lato devono provvedere alla custodia e alla trasmissione di questo patrimonio che viene dal passato, dall'altra devono far sì che esso continui ad avere la propria funzione evangelica, pur adattandosi alle nuove forme di comunicazione e di cura che i tempi e le leggi attuali impongono. Tale duplice esigenza, alcune volte può essere un pesante fardello soprattutto per quelle comunità che non avendo già il numero sufficiente di religiosi per le funzioni sacramentali ordinarie, non può anche, laddove vi sia comunque la competenza, interessarsi di beni che magari sono per di più lontani dalla propria residenza. A ciò si aggiunge un aspetto di natura prettamente pragmatica, e cioè la mancanza di fondi ordinari che possano permettere una corretta manutenzione e valorizzazione dei beni. I musei, gli archivi, le pinacoteche, o le stesse chiese, alcune volte, vengono così gestiti in emergenza, potendo contare, se si è fortunati, sulla buona volontà di parrochiani o amici che prestano la loro opera in maniera volontaria. Ma tale opera, tuttavia, non può configurarsi come una soluzione ottimale, per una serie di problematiche che può suscitare: in primis, la buona volontà non può soppiantare la preparazione professionale che invece un operatore del settore garantisce, rischiando di far perdere al bene in oggetto la sua specificità; in secundis, vi è il rischio che il servizio offerto possa essere interrotto in qualsiasi momento in base alle necessità oggettive del volontario. Ecco allora che di fronte a tale scenario, molto spesso tali istituti di cultura restano chiusi o non fruibili, nonostante le varie disposizioni CEI e i documenti pontifici in materia raccomandino vigorosamente la valorizzazione degli stessi non solo come sedi museali, ma soprattutto come strumenti di evangelizzazione e di riconoscenza delle proprie radici cristiane.

In questo contesto, la Pinacoteca di Arte Francescana della Provincia dei Frati Minori di Lecce, ha avviato un progetto innovativo, che vede la partecipazione congiunta e sinergica delle realtà religiosa e professionale privata. Attraverso un protocollo d'intervento stilato da Imago Dei (www.imagodei.eu) si è giunti ad un moderno sistema che garantisce la fruizione e la gestione professionale del complesso museale permettendo alla Provincia dei Frati Minori di curare l'aspetto direzionale e di coordinamento con le altre Opere Culturali. In tal modo,

gli Istituti culturali possono diventare non solo strumento di evangelizzazione e di testimonianza storica, ma diventano essi stessi strumenti di crescita sociale ed economica in grado di generare posti di lavoro. In tutto ciò, conformemente anche alla dottrina sociale della Chiesa, e nel rispetto delle leggi dello Stato, gli Istituti Culturali religiosi, o anche gli stessi edifici di culto di interesse artistico, possono diventare un luogo attivo nel panorama cittadino, attrattore di interessi e di proposte che permettono agli stessi beni di rivivere in un sistema moderno e perfettamente adattato alle esigenze reali.

L'esperienza della Pinacoteca di Arte Francescana di Lecce è la prova che è possibile usare dei modelli esportabili, delle categorie di gestione che salvaguardino le necessità delle professioni e le esigenze degli Enti Religiosi, che permettano a tutti di poter operare in un contesto valido e rispondente alle norme vigenti.

Con il supporto di professionisti del campo, che operano attivamente all'interno degli Istituti Culturali, ecco che il patrimonio in essi contenuto può avere garantito non solo quella conservazione e quella cura che le norme dello Stato impongono per i beni artistici, ma diventa anche un volano di crescita e di sviluppo sociale per la realtà in cui è inserito e si configura come strumento di dialogo artistico e visivo tra i visitatori che, attraverso la fruizione dei beni del passato, possono riflettere sul presente, e aprire, così, ponti di dialogo e di crescita comune.



6. Storie dalla Provincia del Nord

Inserimenti lavorativi accompagnati da Antoniano di Bologna

L'attivazione di tirocini formativi, in base alla recente legge regionale, è un passaggio fondamentale per l'inserimento o il reinserimento sociale dei nostri ospiti: viene infatti offerto ai beneficiari la possibilità di attivarsi lavorativamente e intraprendere in modo concreto il proprio percorso di autonomia economica. Si tratta di persone che accedono ai nostri servizi di ascolto e accoglienza, italiani o stranieri, maschi e femmine. I tirocini formativi prevedono un lavoro di accompagnamento degli ospiti insieme alla ricerca delle possibili aziende che li ospiteranno per un periodo di 6 mesi. I tirocinanti percepiscono un rimborso di € 450 al mese da parte di Antoniano. L'obiettivo ultimo di questo percorso è l'assunzione, ma anche nei casi in cui questo non avviene l'esperienza in azienda è un momento fondamentale nel percorso delle persone per l'accrescimento delle proprie competenze e della fiducia in sé stessi. Facciamo questo per circa 50 persone ogni anno, tramite un fondo annuale di 100.000 euro circa derivante da attività di raccolta fondi, tramite cui non solo eroghiamo le indennità mensili, ma anche tutte le spese connesse: abbonamenti bus per raggiungere il posto di lavoro, affiancamento da parte degli operatori sociali di Antoniano che hanno funzione di tutor educativo e motivazionale in continuo contatto non solo col beneficiario ma anche con l'azienda, acquisti di materiali utili all'attività lavorativa (scarpe anti-infortunistica, divise...). Altre forme di avviamento lavoro sono i corsi di formazione professionalizzante offerti dal Territorio a cui iscriviamo i nostri ospiti affinché acquisiscano o competenze di base o competenze specifiche.

Dalla fraternità di Gaggiola.

Da parecchi anni, oltre alla mensa e al vestiario le fraternità che si sono succedute hanno visto fra le loro priorità quella di aiutare delle persone attraverso dei piccoli contratti lavorativi. Ci siamo resi conto della necessità del lavoro e di quanto esso doni dignità alle persone. Una persona che per motivi personali o sociali esce dal mondo del lavoro viene lesa nel suo cammino e questa ferita coinvolge anche la famiglia a cui appartiene.

Per questo abbiamo sei dipendenti. E per sostenere il loro costo ci stiamo organizzando fra i benefattori e i fedeli della Provincia spezzina. Uno dei modi è quello di sviluppare quattro campagne di raccolta fondi nelle quali sollecitare i nostri contatti e benefattori alla donazione. poi abbiamo, in questo ultimo natale, impostato anche il contatto personale con alcuni grandi benefattori invitandoli a visitare la nostra fraternità.

Elenco ora alcune situazioni omettendo i nomi reali e indicandoli con alcuni nomi di fantasia:

- Riccardo. 48 anni. Quando venne da noi era stato lasciato a casa dalla ditta ove lavorava perdendo anche la liquidazione di molti anni di lavoro. Ha una moglie invalida e una figlia minorenni e un mutuo da pagare.
- Aziz. 44 anni. Un algerino che venne presentato da una cooperativa sociale. Venne da noi forse dopo aver perso il lavoro per motivi caratteriali e per dipendenza da alcool. Forse anche con problemi di giustizia. Aziz ha una moglie a carico italiana, due figli minorenni di cui uno fortemente invalido.

- Rosella. 67 anni. Una donna che dopo tanti anni di lavoro e con una discreta pensione si trovò, per colpa del figlio tossicodipendente e con ludopatie, con un debito di svariate decine migliaia di euro da rifondere. Il figlio poi, inabile al lavoro, ha anche un bambino che non riesce a mantenere.
- Enzo. 49 anni. Dopo una rovinosa esperienza all'estero ritorna in Italia con problemi di giustizia e senza lavoro. Chiede di poter fare un piccolo lavoro e del volontariato.
- Cinzia 45 anni. abbandonata dal marito con un figlio minorenne. Gli alimenti, passati dopo la separazione, non sono sufficienti a sostenere il quotidiano vivere.

I detenuti preparano il “Pane di padre Lino” per i poveri

Con i detenuti dell'alta sicurezza, su iniziativa dei frati dell'Annunziata di Parma, partiva nel maggio del 2015 un progetto di panificazione pro mensa padre lino: i detenuti, 12 in tutto, preparano il pane un giorno alla settimana; con l'anno del giubileo hanno iniziato a fare anche le ostie per le parrocchie della città; da un mese a questa parte il progetto include un'altra squadra di detenuti lavoratori per cui si porta il pane anche alla mensa della caritas e alle suore del buon pastore, che ospitano ragazze madri e migranti.

Il progetto nasce dal desiderio dei detenuti del circuito detentivo dell'Alta Sicurezza di partecipare alla vita comunitaria della città di Parma dedicandosi una volta alla settimana alla preparazione di pane e prodotti da forno da destinare alla Mensa di Padre Lino. Il Frate di Parma Padre Lino è stato per oltre 10 anni cappellano dell'antico carcere 'San Francesco', in centro città. Il Francescano è Venerabile e si sta attendendo un miracolo per avviare il suo processo di beatificazione. Padre Lino ha potuto farsi carico della condizione dei detenuti perché, intelligentemente, ha collaborato con la Direzione del Carcere di allora e le Istituzioni della Città, da solo avrebbe potuto far poco! Su questa indicazione Fr. Andrea Grossi, Superiore dei Frati dell'Annunziata, ha accolto con gioia ed emozione questa iniziativa come un segno dal cielo in questi tempi difficili.

L'attività del pane dei detenuti per la Mensa padre Lino, è un'autentica azione gratuita di solidarietà di chi, come i poveri della Città, conosce l'indigenza non chiusa in se stessa, sterile e apatica, ma aperta alla condivisione e che vuole essere un eloquente segno di sostegno per quella rete di solidarietà che il Comune, la Chiesa e tante Associazioni portano avanti per costruire insieme, a Parma, una città in cui nessuno si senta solo e abbandonato.



Nella foto i detenuti vestiti di bianco detti “angeli del pane” e il vescovo di Parma mons. Enrico Solmi.



TEGRITA!

DEL CREATO

PACE

IN

GIUSTIZIA

- INDICE -

- PRIMA PARTE -

- 1. Il lavoro oggi - On. Savino Pezzotta** pag. 9
- 2. "Fate tutto per la gloria di Dio". Il lavoro in san Paolo
fr. Marcello Buscemi OFM** pag. 19
- 3. Il lavoro da Francesco ai Frati Minori: tra passaggi
e possibili sintesi - fr. Pietro Messa OFM** pag. 29
- 4. Il lavoro manuale nella tradizione francescana.
Dalla pratica dell'otium alla scoperta della
fraternità lavorativa - fr. Giuseppe Buffon OFM** pag. 33
- 5. Scheda di approfondimento** pag. 43

- SECONDA PARTE -

Storytelling Francescana: "Buone pratiche" legate ai frati a cura dei delegati GPIC

- 1. Associazione Paneparola ONLUS, Monte Casali,
San Vito Romano (Roma)** pag. 49
- 2. ONLUS "Frate Gabriele Allegra" (Sicilia)** pag. 51
- 3. Associazione Opere Caritative Francescane (Marche)** pag. 53
- 4. La testimonianza di fr. Alessandro Brustenghi (Umbria)** pag. 54
- 5. L'arte e la cultura a servizio del lavoro (Lecce)** pag. 55
- 6. Storie dalla Provincia del Nord** pag. 57

PACE

GIUSTIZIA



TEGRITA!

DEL CREATO

